GIUSTIZIA E LIBERTÀ

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

PARIGI, 26 APRILE 1935 — Anno II — N. 17 — Un numero : 0,50

ABBONAMENTI { FRANCIA E COLONIE / ALTRI PAESI — UN ANNO 25 FR. / 50 » — SEI MESI 12,50 / 22 FR.

ABBONAMENTO SOSTENITORE 100 FRANCHI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
21, RUE VAL-DE-GRACE - PARIS (5ᵉ)
TELEFONO : ODÉON 98-47

Come condurre la propaganda contro la guerra d'Africa

II.
Argomenti senza presa

Nell'arsenale della vecchia propaganda anticoloniale e antimperialista ci sono molti argomenti che nell'attuale clima italiano ed europeo risuonano a vuoto. Cosi', ad esempio, l'appello ai « sacri principii », alla « autodecisione dei popoli », al « rispetto della indipendenza abissina ».

Il popolo italiano sa benissimo che l'impresa d'Abissinia è un atto di prepotenza e [illegible], un fatto di pirateria. Ma non riesce a commuoversene. Non vive esso pure da tredici anni in regime di prepotenza e di forza ? Non è tutto il mondo cosi' detto civilizzato pascolo dei potenti, sorgente di ingiustizie e costrizioni continue ? La fabbrica capitalista, il latifondo, la politica dittatoriale, non sono già mondo coloniale ? Gli imperi non si sono fatti tutti allo stesso modo ?

Prepotenza più, prepotenza meno ; ingiustizia più, ingiustizia meno : il popolo italiano potrebbe pensare che, dopo tutto, è fatale che anch'esso, tra ladri e briganti, faccia il ladro e il brigante. E' indubbio che il fascismo, se a una cosa è riuscito in questi anni, è a diffondere un certo abito cinico proprio dei periodi di decadenza.

Per un popolo che è ridotto a sudditanza e che soffre in patria, la sofferenza altrui puo' riuscire quasi di consolazione, e la guerra in colonia puo' addirittura offrire un compenso al suo complesso di inferiorità. I sudditi del fascismo faranno la guerra agli abissini con mentalità di [illegible]. Vermi in paese, si figureranno altrettanti imperatori in terra d'Africa.

Percio' dubitiamo che possa avere molta eco la parola d'ordine, tanto cara ai comunisti, della fraternizzazione tra soldati italiani ed abissini. Tra vittime è più facile odiarsi che amarsi, specie se una delle parti si reputa superiore. Le questioni di rango non sono mai tanto acute come tra i servi e i cortigiani. Almeno in un primo tempo, in Africa avremo non la sete di fraternizzazione, ma la sete di sterminio. La fraternizzazione tra soldati motorizzati di una vecchia stirpe europea arcicarica di pregiudizi e soldati scalzi di una stirpe africana, in questi tempi caritatevoli, è illusione di quaccheri.

L'unica fraternizzazione possibile su cui dobbiamo puntare - e senza sconfitta militare o insurrezione in patria non si verificherà - è la fraternizzazione dei soldati italiani tra loro non in qualità di soldati, ma di cittadini, di uomini, per buttare a mare comandi, autorità, chincaglierie, e tornarsene al più presto in patria, fuggendo le febbri e un mondo cosi' lontano dal proprio.

Altro punto importante è questo : che a nulla servirà - specie se non potrà appoggiarsi a un movimento italiano - una propaganda anti-Africa fatta all'estero, su giornali e da movimenti esteri, fossero pure i più estremisti.

Ci par di sentire la reazione dell'uomo della strada, in Italia :

« Cosa ci vengono a raccontare, i signori inglesi e francesi che non hanno ancora finito di digerire i loro mastodontici imperi, di Abissinia da rispettare, di arbitrato della Lega, ecc. ecc. ? Forse che in India, in Indocina, nel Sudan, al Congo, inglesi e francesi rispettano i diritti dell'uomo ? Forse che i loro imperi li hanno fatti e li tengono a forza di sermoni ? Andiamo, via ; le loro sono lacrime di coccodrillo ; è la solita invidia e sabotaggio per impedire a noi, più poveri e ultimi arrivati, di farci un posticino al torrido sole africano. Finchè ci saranno altri imperi, Mussolini ha ragione, e Simon è brodo concentrato di ipocrisia britannica ».

Insomma, sul piano della politica borghese capitalista, vale a dire di tutta la politica contemporanea, l'opposizione alla guerra d'Africa non ha presa : serve anzi di esca e di eccitante alla propaganda fascista. Tutt'al più, per i duemila patrioti borghesi che si preoccupano del nostro rango di grande potenza, si potrà far valere, oltre che l'argomento della borsa, l'argomento che una impresa in Africa ci indebolisce gravemente in Europa a tutto vantaggio della Germania. Ma alla grande massa degli italiani che cosa importano questi calcoli diplomatici, questi problemi di alta politica ? A tenere su il morale imperiale degli italiani avviliti e affamati basta il 2 a 1 del match di Vienna o la rivincita di Garnera o il successo strepitoso di Stresa.

Allora che cosa resta ? Allora, per disavvelenare l'ambiente e creare uno stato d'animo critico e, col tempo, attivamente ostile, oltre alla specifica lotta contro il fascismo e il capitalismo bisogna insistere soprattutto su tre punti :

1) che - ammesso e non concesso che si debba fare dell'imperialismo - è assurdo e stolto fissarsi su quell'imperialismo da museo che è il colonialismo, ormai in via di universale liquidazione ;

2) che la conquista militare dell'Abissinia, posto che riesca, non si assicurerà nè una vera colonia di sfruttamento nè una vera colonia di popolamento, mentre stremerà il popolo italiano riducendone il tenore di vita - questo, si ! - al livello coloniale ;

3) che in realtà la guerra d'Africa neppure nelle intenzioni fasciste è una impresa concepita con prospettive imperiali coloniali. E' impresa privata della dittatura per tenere in piedi, con un nuovo diversivo *monstre* e una militarizzazione in massa, il suo potere.

In questo articolo svilupperemo brevemente i primi due punti. Nel prossimo, concluderemo.

Vecchio e nuovo imperialismo

Gli attuali imperi coloniali sono venuti costituendosi negli ultimi quattro secoli sotto l'influsso di una concezione ormai superata dell'economia e della politica : della concezione mercantilistica, estensiva, territoriale, agraria.

Fino alla rivoluzione industriale, la terra era la base essenziale della potenza, e l'oro la ricchezza più pregiata. Più esteso era uno Stato, e tanto maggiori le sue possibilità. In agricoltura non si conosceva la coltura intensiva, il lavoro schiavo (le macchine di allora) sopperiva alla scarsità del lavoro libero, i mercati erano limitati, il principio di nazionalità non agiva e il risveglio delle razze di colore era di là da venire. Ancora nel primo periodo dell'industrialismo a tecnica monocorde, condizionato dal possesso diretto di due o tre materie prime insostituibili e monopolizzato dall'Inghilterra in virtù del suo sistema intercontinentale di divisione del lavoro, il colonialismo offriva dei grossi vantaggi.

Ma oggi non più. Gli ultimi cinquanta anni hanno rivoluzionata interamente la situazione. La tecnica moderna permette a qualunque paese, con una utilizzazione intelligente delle sue risorse e grandi investimenti di capitale, di sviluppare una grande industria e di nutrire una popolazione indefinitamente crescente (osserviamo di sfuggita che il tasso di natalità scende dovunque, anche in Italia ; tra venti anni la popolazione italiana sarà stazionaria).

La Germania, senza colonie degne di questo nome, per solo prodigio di tecnica e di organizzazione, era già riuscita, nei trenta anni prebellici, a soffiare via all'Inghilterra il primato industriale.

Già oggi l'Italia, la nostra povera Italia, col carbone bianco, l'industria dei metalli leggeri, le industrie connesse con l'agricoltura, una specializzazione nelle produzioni fini, sarebbe in grado di diventare un forte stato industriale ed esportatore.

Il capitalismo yankee colonizza il mondo senza possederlo : anzi libera le Filippine per meglio soggiogarle e con le cento braccia della sua finanza si impadronisce degli immensi mercati dell'America centrale e meridionale e in parte dell'Asia, manovrando con facilità governi e rivoluzioni interne.

C'è la crisi, si dirà, che vieta le previsioni ottimiste per i paesi poveri e sovrapopolati come l'Italia. Ma la crisi è universale, e ancora più grave nelle colonie che altrove. Uno dei motivi della crisi sta proprio nel fatto che in tutte le colonie si va sviluppando una industria indigena che fa concorrenza a quella della cosi' detta madre-patria. La crisi non si risolve in colonia, ma in patria, rivoluzionando un sistema sociale che fa della tecnica moderna un mezzo d'impoverimento e rinunciando ai sogni imbecilli di autarchia.

Il sistema coloniale sta andando in pezzi. Difatti le colonie bianche (cioè le colonie di popolamento, quelle che a noi italiani più interessano) si sono *tutte* emancipate : Stati Uniti, Canada, Australia, Sud-Africa, Irlanda (per l'Inghilterra) ; Argentina, Brasile, Messico, Centro America (per la Spagna e il Portogallo).

Rimangono le colonie di colore : colonie di sfruttamento e non di popolamento. Sono ormai tutte in ribellione più o meno aperta : India, Indocina, Isole della Sonda, Africa settentrionale, Arabia. L'indipendenza o l'autonomia è per esse questione di anni o di lustri. Informarsi in proposito dai colonialisti intelligenti.

Certo le colonie hanno reso immensamente per il passato ai colonizzatori. Ma ormai è dubbio che riescano redditizie. E se rendono, è solo in virtù dei giganteschi capitali investiti.

Perchè l'Italia potesse trovare convenienza in una grossa impresa coloniale, bisognerebbe che disponesse di grandi capitali da impiegare, come appunto la Francia dopo il '70 ; che questi capitali rendessero di più in colonia che in patria, il che assolutamente non è ; che potesse occupare - altra utopia - territorii verso cui già si dirige una corrente migratoria bianca.

L'Italia, è arcinoto, non dispone assolutamente di questi capitali. I venti e più miliardi che, nella migliore delle ipotesi, occorreranno per stanziarsi in Abissinia, è matematico renderebbero cento volte di più se impiegati a colonizzare tanta Italia arretrata e a potenziare per il mondo le correnti migratorie ed esportatrici italiane. D'altronde l'Abissinia non potrà mai essere una colonia di popolamento, sia perchè è già abitata da un grande popolo guerriero che il ricordo di una indipendenza millenaria e l'esempio altrui inciterà al riscatto e alla difesa delle proprie posizioni economiche ; sia perchè, come l'esperienza di un secolo dimostra, le correnti migratorie non obbediscono ai governanti e non ci sarà ukase mussoliniano che riuscirà a mandare gli italiani, usi a emigrare in America o nel bacino mediterraneo, sull'altipiano etiopico.

Dopo cinquanta anni di colonizzazione e venti-trenta miliardi di spese, abbiamo : 3.000 italiani in Eritrea, 1.000 in Somalia, 40.000 in Libia. Ma di questi solo alcune migliaia sono colonizzatori. Il resto sono soldati e impiegati.

E per tenere in piedi questa baracca coloniale, per assicurare il rispetto di pochi contadini che conducono una vita miserabile buttiamo via mezzo miliardo all'anno !

La campagna di Abissinia è una pazzia. *Ogni colono vivo* che in caso di vittoria e tra vent'anni potremo stanziare in Abissinia ci sarà costato *un milione di lire* e *un soldato morto.*

La campagna d'Abissinia è la più disastrosa impresa in cui possa cacciarsi il popolo italiano.

Non per nulla l'impresa la impone il fascismo.

Mentre a Napoli si svolge il processo contro i 287 confinati di Ponza

Roma, aprile

L'isola di Ponza è quasi deserta, le carceri rigurgitano, è imminente un processo contro tutti i confinati politici, ultimo episodio dell'odissea di questi infelici. Corrono in Italia le voci più disparate e talvolta le più esagerate e imprecise, come se la verità dei fatti non fosse già di per sè abbastanza triste e disumana. Questa verità abbiamo stabilita, riunendo, confrontando e controllando notizie dalle fonti più diverse e scartando tutte le informazioni di cui l'autenticità non fosse assolutamente accertabile. La mattina del lunedi' 18 febbraio, alle 11 e mezza, veniva affissa all'ingresso del cosi' detto « camerone » dove alloggiano i confinati la seguente ordinanza :

« 18 *febbraio* 1935-XIII

La Direzione della Colonia Confinati Politici ordina :

In seguito agli abusi verificatisi da parte dei confinati in questi ultimi tempi, tutti i permessi di affittare camere per uso diurno sono revocati a partire dal giorno 21 corrente. Saranno puniti con l'arresto i contravventori. Soltanto per ragioni specialissime di lavoro tali permessi verranno in seguito concessi ».

Le condizioni morali dei deportati

Tale ordinanza non era del tutto inaspettata. Da qualche tempo un insolito nervosismo regnava negli ambienti della direzione della colonia ; e negli ultimi giorni erano state fatte numerose perquisizioni nelle case dei confinati, con la manifesta speranza di scoprirvi qualche scritto che permettesse di essere preso a pretesto per applicare le norme restrittive già stabilite in alto loco. Le perquisizioni avevano dato tutte esito negativo e la direzione della colonia decise percio' di agire senz'altro, senza ulteriore ricerca di giustificazioni. L'ordinanza del 18 febbraio era tale da togliere praticamente ai confinati *ogni possibilità di vita umana e civile.* La condizione del confinato, tollerabile nei primi tempi dell'istituzione, si è fatta poi progressivamente sempre più triste e limitata, sia materialmente che moralmente. La possibilità di avere una casa propria, un minimo d'indipendenza, di intimità e di solitudine si è fatta sempre più difficile. I termini locali del confino si sono ristretti concentricamente, e la stessa strettezza si è cercato d'imporre alla vita intellettuale e affettiva del confinato. Sono aumentate le provocazioni, lo spionaggio, le violenze di ogni genere. E' stata praticamente quasi abolita ogni possibilità di vedere parenti, amici ; di tutelare i propri interessi, di mantenere rapporti epistolari con persone non legate da vincoli di parentela ; di svolgere comunque una professione e un lavoro. Le condizioni materiali della vita si sono fatte sempre più dure, e insieme si è aggravato, col passare degli anni, l'isolamento morale. Nei primi tempi della istituzione, il problema del confino era in primo piano nella opinione ; il confinato si sentiva sorretto da una generale solidarietà, che lo rafforzava e gli dava più facilmente coscienza della propria funzione politica, e possibilità di non lasciarsi abbattere, di conservare la propria fisonomia di uomo e di combattente. Oggi, troppi e più gravi problemi angustiano gli italiani. Trasformato tutto il paese in un più vasto confino, disoccupazione, miseria, rovina morale, caduta di ideali, disperato squallore della vita quotidiana, attesa imminente della guerra riducono il confino di Ponza a un episodio già scontato, a un ricordo di un'epoca eroica. Di qui, per i confinati, un senso di maggiore abbandono, e, quasi, di tragico anacronismo. Tutti soffrono di una sofferenza che impicciolisce e rende egoisti : i confinati di Ponza vengono lasciati alla loro particolare sofferenza, trastullo e sfogatoio dello stato di polizia.

Nel camerone della prigione borbonica

Dei 330 confinati di Ponza, pochissimi hanno ottenuto, per ragioni di famiglia e di salute, di poter dormire in camere personali. Circa 250 debbono dormire nel cosi' detto « camerone ». E' questo un caseggiato basso, quasi tutto costituito da un solo piano terreno, diviso in pochi grandi locali. E' una antica prigione borbonica, la stessa, non modificata ma peggiorata con gli anni, nella quale languirono tanti patrioti napoletani (povera storia d'Italia, legata e immutabile negli stessi motivi, nelle stesse pietre, nelle stesse catene) ; la stessa dove erano rinchiusi i coatti a cui apri' le porte Pisacane nella sua impresa sfortunata. I locali sono umidissimi, gelidi d'inverno, coi muri pieni di chiazze d'acqua, di muffa e di salnitro, muniti qua e là di finestrucole insufficienti per l'aerazione. Non c'è pavimento ; le brande dei confinati appoggiano sulla terra e sulle pietre irregolari del rozzo terreno. In queste stanzacce inabitabili dormono alla rinfusa 250 persone di origini, paesi, abitudini differenti, tra cui dei malati contagiosi, dei tisici, degli epilettici, dei pazzi (poichè neppure la pazzia pericolosa, sia essa ereditaria o acquisita, come in due casi di Ponza, per le bastonature ricevute in carcere, è motivo sufficiente all'isolamento o ad una commutazione di pena). Non vi sono tavoli su cui poter scrivere o appoggiarsi per leggere. Militi e agenti passano rumorosamente di continuo tra i dormienti, il cui sonno è disturbato dalla luce perennemente accesa e dai continui rumori. Trascorrere anche il giorno in questi locali sarebbe igienicamente impossibile. La vita del confinato verrebbe ad essere identica, e per certi aspetti anche peggiore, a quella del carcerato. Si ricordi che la zona limite del confino è piccolissima, che non ci si puo' trattenere in osterie o in locali pubblici, che non è dunque possibile *mai* (e questo per cinque anni, giorno e notte) avere un solo istante di solitudine.

Contro un'odiosa ordinanza

Fino all'ordinanza del 28 febbraio i confinati potevano affittarsi delle camerette per uso diurno ; ed in esse passavano il loro tempo, leggendo, studiando, conversando, nelle miti occupazioni di una vita fatta per forza oziosa. Poichè non tutti possedevano il denaro necessario per affittare una camera, queste erano per lo più collettive, e vi convenivano parecchi amici. Nessun « abuso » vi si commetteva (se di abusi si puo' parlare per cosa di cosi' elementare necessità e sotto l'occhio delle guardie e delle spie) ; vi si leggevano i libri controllati dalla direzione, vi si studiavano le lingue, ecc. Ma il poter, sia pure relativamente, isolarsi dall'incubo ponziesco, ritrovare la propria persona, chiudere il cerchio dei contatti personali, era l'unica possibilità per il confinato di non cadere nell'abbattimento e nella disperazione. Questa è l'origine dell'ordinanza del 18 febbraio. Già altre volte, del resto, si era tentato nel passato di togliere ai confinati, o di restringere, quest'ultima possibilità di vita umana : due anni fa si era cercato di ridurre il numero delle persone che potessero incontrarsi nelle camere o per via ; di consentire una sola lettera settimanale, ecc. ; ma questi provvedimenti, che avevano incontrato l'opposizione dei confinati, eran poi stati abbandonati. La gravità dell'ordinanza del 18 febbraio è dunque evidente, e tanto maggiore in quanto essa non era che il primo passo a una serie di disposizioni in corso di attuazione, e che trasformano il confino in un vero carcere, assai peggiore dei famosi campi di concentramento tedeschi, di cui i nostri giornali, riportando un documento pubblicato da « Marianne » hanno anche recentemente dimostrato gli orrori.

Donne aggredite e percosse

Nei giorni tra il 18 e il 21 i confinati si recavano dal direttore della colonia, nelle ore regolari di udienza, a protestare contro l'ordinanza. Non veniva ad essi data altra risposta se non che l'ordinanza veniva da Roma.

Il 21 l'ordinanza doveva entrare in vigore. I confinati decisero di non tenerne conto e si recarono egualmente nelle camerette. Non furono eseguiti arresti. Solo alla sera, alla mensa del camerone, vennero arrestati durante il pasto 5 confinati scelti a caso. Lo stesso si verifico' il giorno seguente : verso sera vennero arrestati 15 confinati radunati in due camere contigue. Il 23 mattina, al consueto appello, i confinati consegnarono, in atto di tacita protesta, il libretto di permanenza. Consegnati i libretti, i confinati si recarono nel camerone. Dichiarati in arresto, alcuni di essi vennero portati alle carceri, al Castello della Milizia, alla caserma dei carabinieri. La maggior parte rimase nel camerone, di cui furono chiusi i cancelli. Tutto si svolse da parte dei confinati con la massima calma e dignità : da parte dell'autorità, coi segni della maggiore confusione, eccitazione ed ira provocatoria. Le donne, parenti degli arrestati, recatesi alla direzione a chiedere notizie dei loro cari, vennero selvaggiamente aggredite e scacciate dagli agenti di P. S. La signora Germaine Lecocq, moglie di Giorgio Amendola, cittadina francese, venne buttata a terra e calpestata. Era in istato di avanzata gravidanza, e le percosse ricevute la misero in immediato pericolo di abortire. L'aborto venne scongiurato, ma la disgraziata dovette tenere il letto per oltre un mese.

Il lunedi' 25 venne fatto partire per le carceri di Napoli un primo scaglione di un terzo dei confinati. Il mare era agitato, gli arrestati ammanettati, l'imbarco difficile. **I confinati vennero barbaramente maltrattati** ; un carabiniere, con uno spintone, fece cadere a terra uno degli ammanettati. Alle grida dei presenti, un milite in distanza sparo' un colpo d'arma da fuoco, che non colpi' nessuno ma accrebbe il pànico.

Il maltempo impedi' il ritorno del piccolo piroscafo fino al giovedi' 28. In quel giorno, malgrado ci fosse una vera tempesta, fu fatto partire il secondo scaglione. Fu un viaggio pericoloso e penosissimo : per due giorni e due notti il battello dovette sostare all'ancora davanti allo scoglio di Ventotene, a due ore da Ponza, senza poter avanzare nè tornare indietro, sballottato dai marosi. I confinati, in preda al mal di mare, non furono sbarcati nè liberati delle manette.

Un terzo scaglione parti' da Ponza il 4 aprile ; un quarto e minore gruppo, il 7. I primi cinque arrestati, che non avevano potuto consegnare i libretti, furono rilasciati la sera del venerdi' : immediatamente consegnavano i libretti, venivano arrestati e fatti ripartire l'indomani mattina. All'arrivo nel porto di Napoli, il piccolo battello attraccava col suo carico vicino alla grandi motonavi cariche di truppe in partenza per l'Africa. Da alcuni reparti di militi sugli alti ponti, partivano all'indirizzo dei confinati grida di scherno, tra il silenzio dei soldati.

Nell'isola non rimasero che una trentina di confinati malati, o persone che comunque non poterono per varie e valide ragioni consegnare i libretti. La protesta fu dunque assolutamente plebiscitaria, e vi parteciparono i confinati di qualunque idea politica ; fra essi, anche tre donne. Corre voce che i pochi rimasti vengano intanto assoggettati a limitazioni stettissime e che per aver espresso, nel modo più legale, semplici riserve a questo proposito, due donne confinate, di cui una (Fiori Cesira) ammalata gravemente, e una madre e nutrice di un bambino di pochi mesi, siano state trasferite alle Tremiti, dove non si trovano che coatti comuni.

I 287 prigionieri sono da due mesi nelle carceri di Poggioreale e compariranno il 25 aprile dinanzi al tribunale penale di Napoli sotto l'accusa d'indisciplina.

Sono 287 uomini che il fascismo ha voluto condannare alla degradazione, all'isolamento, alla vera morte dello spirito. Chè vera pena è dover lottare ogni giorno per la difesa dei bisogni spirituali più semplici onde non immiserirsi per il chiudersi progressivo dell'orizzonte e non lasciarsi degradare dalla forzata promiscuità coi peggiori. Sono 287 uomini che difendono quel resto di libertà, di dignità, di solitudine che non vien negata neppure agli schiavi.

Ma il loro crudo, doloroso destino non è forse, seppure in misura più intensa e disumana, quello di tutti gli italiani ? Non siamo noi tutti obbligati a difenderci ogni giorno dalla decadenza, conseguenza necessaria dell'incombere dei bisogni materiali, della negazione di ogni libertà e di ogni coltura ? E' la possibilità stessa della civiltà, nella sua forma più elementare, che i 287 italiani di Ponza difenderanno il 25 aprile al tribunale di Napoli.

FRA I DUE MONDI

La condanna di Hitler

L'Arcadia è in grande onore nella politica europea. Dopo le molli giornate all'Isola Bella, quelle, meno ciarlatanesche ma non più costruttive, di Ginevra. Ne è uscita la condanna di Hitler... in contumacia.

Il Führer che, dopo i raffreddori del febbraio, gode ottima salute, ha risposto protestando contro il verdetto, emesso da governi che non hanno « il diritto di ergersi a giudici della Germania ».

Cosi' il grande concorso accademico è chiuso. Il Reich rimane con le sue 36 divisioni nuove fiammanti, con la sua flotta aerea e con quella navale in fabbricazione ; non rinuncia nè all'espansione all'est nè a quella a sud-est, circostanze permettendolo. Per di più ha la certezza che il cosi' detto blocco dei difensori dei principii e dello « statu quo » non esiste, perchè l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, l'U.R.S.S., la Piccola Intesa e la Turchia non sono d'accordo sul modo di risolvere i problemi fondamentali della convivenza europea, e perfino sul mezzo migliore per impedire l'egemonia tedesca sul continente.

I resultati dei viaggi investigativi organizzati dal Foreign Office, e delle conseguenti riunioni internazionali, non sono brillanti : molte parole, molte cabale : nessun fatto che possa confortare i popoli a sperare cooperazione, tranquillità, lavoro per l'avvenire.

Mussolini voleva la maniera forte, gli atti decisivi ; si è contentato di un discorso sull'Austria e di un comunicato a lungo metraggio. Conserva l'onore e l'onere della sua mobilitazione. La Francia sperava di avere l'unanimità di fronte al minaccioso riarmo del Reich. Ha dato invece la prova della debolezza delle posizioni giuridiche in contrasto coi fatti.

L'Inghilterra ha trionfato (sebbene sia un trionfo di Pirro) sostenendo la tesi di compromesso che rimanda (dal 1918) ogni soluzione a dopodomani. Londra, infatti, non vuole soluzioni, perchè teme non possano scaturire - e in via temporanea - che dalla guerra ; e tutto il popolo inglese e i « dominions » non vogliono la guerra, se non come male ultimo, inevitabile, al di là di tutti gli accomodamenti e di tutte le umiliazioni.

Nulla è risolto pero', e l'Europa, agitata, allarmata, procede a sbalzi e teme di continuo d'essere raggiunta all'improvviso dalla catastrofe. Situazione atroce e, nonostante l'illusione inglese, non sostenibile a lungo.

La Germania fascista ne è in primo luogo responsabile. Cio' non impedisce pero' che migliaia di buoni francesi, col crisma governativo, vadano a Roma a festeggiare e ringraziare colui che all'avvento di quella stessa Germania fascista dette il concorso di una ideologia criminale e larghi aiuti con l'esempio, con le armi e col denaro.

Francia e U.R.S.S.

E' in parte nota la « via crucis » delle trattative franco-sovietiche per un'alleanza militare e per la stipulazione di un patto orientale di difesa anti-germanica.

L'idea ha quasi due anni, e data dal viaggio di Herriot in Russia, al tempo di Paul-Boncour e del « patto a quattro ». Ripresa da Barthou, fece parecchi passi innanzi, col consenso dello stato maggiore. Laval sembrava deciso a darle un contenuto pratico, e prima di recarsi a Stresa aveva, con l'ambasciatore Potemkin, preparato uno schema d'accordo che avrebbe dovuto essere parafato a Parigi da Litvinoff in questa settimana. Anzi, un pranzo e un ricevimento per il giorno dopo, in onore del plenipotenziario sovietico, era stato deciso dal Consiglio dei ministri il 19 aprile.

Ma Litvinoff non è venuto a Parigi. Indiscrezioni giornalistiche che parlavano di divergenze di vedute tra Laval e il ministro degli Esteri russo sono state confermate da questo comunicato dell'agenzia ufficiosa Tass : « Le conversazioni tra Litvinoff e Laval sono temporaneamente sospese. Litvinoff è stato richiamato a Mosca per fare il suo rapporto al Consiglio dei commissari del popolo ».

Se si pensa che il 17 aprile i due ministri avevano avuto a Ginevra un colloquio durato quattro ore, dopo il quale, evidentemente, Laval credeva di essersi messo d'accordo col rappresentante bolscevico, si deve supporre che un contrasto sostanziale sia sopravvenuto all'ultim'ora tra il 19 e il 20 aprile.

E' noto che l'Inghilterra non vede di buon occhio l'alleanza franco-sovietica : teme che essa riconduca alla situazione del 1914, e fatalmente alla guerra. D'altra parte un simile combinazione, rinforzata dall'Italia, Piccola Intesa e Unione balcanica, riduce assai la sua funzione di arbitra in Europa.

La Polonia - ancora a cavallo tra l'alleanza francese e quella germanica - non si adopera per il successo dell'intesa franco-russa. L'Italia fascista lavora pure allo scardinamento di una organizzazione che diminuisce il valore del suo apporto allo « statu quo », e rafforza di molto la Piccola Intesa e l'Unione balcanica - nonostante tutto - sue avversarie.

Queste ultime sono, di fatto, le sole che desiderino intensamente la alleanza tra i Soviet e la Francia, al duplice scopo di paralizzare la minaccia hitleriana da un lato, quella fascista dall'altro.

Tanto è vero che v'è già chi si preoccupa a Parigi dell'eventuale fallimento delle trattative con Mosca, temendone ripercussioni gravi nell'Europa centrale.

Mentre il viaggio di Laval è sospeso, quello di Benes rimane fissato col consenso e l'incitamento di Ankara, Belgrado, Bucarest e Atene. L'U.R.S.S. è ridivenuta automaticamente la grande protettrice degli interessi slavi sul Danubio e nei Balcani. La Francia sarà costretta, d'ora in poi, a considerarla anche da questo nuovo punto di vista.

E' probabile che la divergenza di vedute tra Quai d'Orsay e Kremlino sia passeggera : in ogni modo il gesto di Litvinoff è duramente significativo. L'U.R.S.S. vuole un accordo a fondo e subito, indipendentemente dalle esitazioni inglesi, dall'ostilità polacca e dal doppio gioco mussoliniano. La Francia è a un bivio della storia : le decisioni del suo governo sono irte di tragiche responsabilità nazionali e internazionali.

Manovre fasciste

Com'era annunziato, Mussolini tento' a Stresa di ottenere il riarmo dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria. La Francia ha dovuto almeno rinviare ogni decisione, pur dichiarandosi favorevole ad una conferenza danubiana per il 20 maggio a Roma.

La reazione della Piccola Intesa e dell'Unione balcanica non ha tardato. Questi paesi non vogliono il riarmo dei loro vicini ex nemici a tutto detrimento loro e a vantaggio dell'influenza e della forza fascista nei Balcani e nell'Europa centrale.

A Ginevra il « pronunciamiento » degli alleati e associati della Francia dovè essere vivissimo, se la questione del riarmo è stata accantonata, e se la conferenza di Roma per un generale patto danubiano è stata rinviata a miglior tempo.

Mussolini, evidentemente, desiderava impostarlo prima di quello orientale, e a suo dispetto. Ma non è riuscito.

Data la sospensione delle trattative franco-sovietiche, ogni altro negoziato complementare è interrotto. Anche in questo campo si mostra chiarissima la interdipendenza della politica russa e di quella danubiana e balcanica.

Cio' dovrebbe esser causa di riflessione per coloro che si abbandonano, con spasmodica sollecitudine, agli amplessi di Roma, senza esaminare a sufficienza quanto vi puo' essere di malfido nell'amicizia fascista.

I perditempo diplomatici italo-abissini

Continuano i perditempo diplomatici italo-abissini. La S. d. N. - com'era facile prevedere - ha rinviato ogni discussione a maggio (la sessione del Consiglio si aprirà il 20), ma non è certo che il dibattito pubblico avvenga, o che sia condotto a conclusione. E' probabile, invece, che prosegua il gioco degli equivoci, per non urtare Mussolini e per non mostrare apertamente che la S. d. N. è impotente a praticare i suoi principii e ad imporre i suai statuti ogniqualvolta gli interessi delle grandi potenze contrastano con essi.

Roma fa ora la parte nobile e accetta la procedura di conciliazione e di arbitrato, ma limitandone il campo alle responsabilità dell'incidente di Ual-Ual e a quelli susseguenti. Addis Abeba, sapendo che il governo fascista vuole acquistar tempo e completare la sua preparazione militare in vista delle operazioni autunnali, chiede invece che l'arbitrato si estenda su tutta la controversia e specialmente sulla delimitazione dei confini somalo-etiopici. Percio' insiste sull'applicazione dell'art. 15 del Covenant di Ginevra, domandando alla S. d. N. l'intervento che solo puo' evitare guerra e liquidare le cause di conflitto.

Ma Roma, che ha un suo disegno, cerca di tirare per le lunghe, bordeggiando tra gli scogli del lago Lemano, fingendo di soddisfare l'opinione pubblica inglese con le sue false condiscendenze all'arbitrato, cattivandosi quella francese con i varii festeggiamenti romani e con le benedizioni apostoliche. Tutto va a meraviglia.

Bisogna doppiare ora il capo tempestoso della sessione ginevrina di maggio. La composizione del Consiglio non è molto favorevole alle mire fasciste. Esso conta quattordici membri : Italia, Inghilterra, Francia, Russia, Cecoslovacchia, Turchia, Spagna, Polonia, Danimarca, Argentina, Messico, Portogallo, Australia, Chili'. Parecchi di essi non hanno interesse a far schiacciare impunemente un paese associato, soltanto perchè tempestivamente accusato di barbarie, e considerato militarmente più debole.

E' noto pero' - e si è visto in questi giorni - che l'influenza inglese e francese sono grandi, quasi sempre preponderanti, a Ginevra. L'atteggiamento di Parigi - l'abbiamo detto e ripetuto - è dettato da discutibili opinioni circa l'utilità dell'amicizia fascista in caso di conflitto europeo : il signor Laval farà quindi valere tutta la sua sottigliezza manovriera in favore della causa ducesca. Londra è in maggiore imbarazzo, perchè la guerra in Abissinia e l'eventuale conquista italiana non quadrano con i suoi interessi, e perchè, in conseguenza, l'opinione pubblica è desta e vigile per controllare gli atti del governo.

Il deputato Mander, liberale, di cui già riportammo la lettera al « Manchester Guardian », ha interpellato ai Comuni per domandare se un patto che garantisse l'integrità e l'indipendenza dell'Abissinia - come quella dell'Austria - era allo studio. Baldwin ha risposto che l'accordo tripartito (Francia-Italia-Inghilterra) del 1906, per il mantenimento dello statuto territoriale etiopico, è tuttora in vigore.

Non ha detto pero' che è vicinissimo alla scadenza e che, quasi certamente, non sarà rinnovato, per dare, appunto, agio a Mussolini di impegnare uomini e miliardi italiani nella conquista sanguinosa di un altipiano in buona parte sterile, ma che fa una bella macchia sulla carta geografica africana.

L'insistenza dei parlamentari e della stampa inglese a proposito dell'azione fascista in Etiopia, ha importanza per le ripercussioni possibili a Ginevra, nel maggio e in avvenire.

E' vero che il duce puo' sempre, provocando un incidente decisivo (messo in scena alla Forzano), ordinare l'attacco generale contro le bande del negus ; ma non gli giova avere, in anticipo, la S. d. N. ostile, perchè l'istituzione ginevrina, se non è una forza, è una cassa di risonanza, ed un temibile organo di pubblicità critica. Per questo, Suvich manovra, col concorso di Aloisi, a rassicurare, addormentare, gabbare il Consiglio.

Riusciranno ? Questo è quel che sapremo tra un mese. Se non riuscissero (specie per mancanza di compiacenze britanniche), le cose si complicherebbero assai per la spedizione africana del duce.

Un discorso del Negus e un commento fascista

I giornali fascisti pubblicano alcuni passi di un discorso pronunciato l'11 aprile, al Parlamento di Addis Abeba, dall'imperatore di Etiopia. Questi, dopo aver respinto dall'Abissinia la responsabilità degli incidenti di frontiera, ha nuovamente dichiarato che, nonostante la mobilitazione italiana, egli si augura ancora una soluzione pacifica del conflitto. Ha quindi annunciato che l'istruzione militare diventerà obbligatoria ed ha affermato la necessità d'imposte destinate ad acquistare materiale da guerra « per la difesa e la salvaguardia della patria e dell'indipendenza ». Il discorso termina con le parole : « Viva l'Etiopia e i suoi guerrieri, guardiani della sua indipendenza ».

Il « Giornale d'Italia », commentando il discorso, esprime il timore che « lo spirito di conciliazione manifestato dall'Italia fino a questi ultimi giorni, sia interpretato ad Addis Abeba come una condizione favorevole per guadagnar del tempo nella preparazione militare etiopica.»

La favola del lupo e dell'agnello.

Come si fabbricano gli eroi fascisti

Pesaro, aprile

Nella risorrenza del XVI° annuale della fondazione dei fasci di combattimento, Pesaro ha assistito ad una delle solte adunate provinciali obbligatorie, nella quale, alla presenza dell'on. Edoardo Malusardi, inviato espressamente dal duce, si è proceduto con grande messa in scena alla inaugurazione di un altissimo monumento (Pantalone paga) ai « gloriosi caduti fascisti ».

Contemporaneamente, il setimanale fascista « L'Ora » dedicava alla cerimonia intere pagine di prosa demagogica, esaltando le purissime figure degli « eroi » fascisti.

Ristabiliamo la verità. Uno degli « eroi », Angelo Savorelli, fu ucciso, come è noto, a Parigi, ove esercitava il nobile mestiere di agente provocatore.

Degli altri dieci « caduti », Furio Fabi e Antonio Fiorelli trovarono la morte a Fossombrone in un conflitto con degli anarchici : i fascisti erano nella proporzione di dieci contro uno, e chi li colpi' agi' per legittima difesa.

Luigi Biscottini, di Fano, fascista della prima ora, mori' in un ospedale dopo lunghissima malattia polmonare e tubercolosi ossea : gli stessi mali per cui, l'anno prima, era morta sua sorella Elena.

Mario Panicali mori' nel proprio letto a Fano per bronco-polmonite.

Sante Di Ruscio era un carabiniere che fu ucciso nel 1922 in Urbino, ma non era un fascista.

Sebastiano Pompei, noto sotto il nome di : il manganellatore, mori' a Pesaro in casa propria per spinite acuta e complicazioni di malattie veneree.

Michele Marchisio fu ucciso da certo Ferri in una rissa d'osteria, a Ponte in Foglia, per rancori personali e questioni di donne.

Alberto Albertucci e Sebastiano Sgavicchia furono uccisi anch'essi per rancori personali, uno in quel d'Urbania e l'altro vicino a Urbino.

Oggi son tutti diventati martiri fascisti.

Quello che giova piuttosto ricordare é che certuni di questi « eroi », il Pompei specialmente, sono gli stessi che presero parte alla sparatoria di Cagli, dove donne e bambini caddero uccisi e feriti, e alla barbara uccisione dell'anarchico Giuseppe Valenti a Fossombrone nell'ottobre 1922. Guidati dal loro capo, Raffaello Riccardi, oggi deputato, gli « eroi » straziarono il cadavere con oltre 70 pugnalate, mutilandolo di alcuni organi, e poi occultarono le spoglie dietro le mura del cimitero di Fossombrone. Il Riccardi, principale responsabile, dovette nascondersi in Sicilia a causa del mandato di cattura spiccato contro di lui dalle autorità di allora. Naturamente, egli fu protetto dal « fine nazionale » del suo delitto ; ed oggi è, degnamente, uno dei maggiori gerarchi.

PRIMO MAGGIO

Le celebrazioni d'obbligo della « festa del lavoro » per i lavoratori che non hanno lavoro, o che in due terzi d'Europa hanno perduto sul lavoro ogni diritto, sono ormai prive di significato.

I vecchi possono avere il nostalgico ricordo dei lunghi, e abbastanza monotoni, cortei snodantisi per le vie cittadine preceduti da una selva di rosse bandiere e di stendardi sociali, sotto lo sguardo inquieto di una borghesia che pareva lasciarsi convincere del suo fatale tramonto ; ma i giovani ?

I giovani sono cresciuti in clima assai diverso, e il « tramonto » borghese lo vedono tra ben altri bagliori. Se non sono schiacciati dal terrore e dalla fame, parlano di 1° maggio nelle galere o nei convegni clandestini di rivoluzionari.

In questo primo maggio di guerra, primo maggio di fame, non facciamo dunque feste.

Lavoriamo.

Dopo i contingentamenti la bilancia commerciale peggiora

Nello scorso mese di marzo il valore delle merci importate è stato di L. 667.827.861 e quello delle merci esportate di L. 393.793.890, mentre nello stesso mese del 1934 si ebbe per l'importazione un valore di L. 678.095.307 e per l'esportazione quello di L. 457.486.244.

Complessivamente, nei primi tre mesi del 1935 il valore delle merci importate fu di L. 1.914.536.895 e quello delle merci esportate di lire 1.161.518.859.

Nel corrispondente periodo del 1934 si ebbe per l'importazione un valore di L. 2.006.946.205 e per l'esportazione quello di L. 1.273.309.323, con un disavanzo di L. 733.636.882, che nei primi tre mesi del corrente anno è stato di L. 753.018.036.

Il mese in cui vennero applicati i nuovi provvedimenti restrittivi fu quello di marzo. Mentre le importazioni sono rimaste al livello de 1934, *le esportazioni sono passate da* 457 *milioni nel marzo* 1934 *a* 393 *nel marzo* 1935.

E nel primo trimestre il deficit, da 733 *milioni nel* 1934, *è salito a* 753.

A questi dati bisogna aggiungere, secondo notizie che ci vengono dall'Italia, il progressivo esaurirsi delle scorte. Potremmo citare casi d'industriali che, ottenuto il permesso d'importazioni ed effettuato il pagamento in lire alla Banca d'Italia, non possono, da dicembre, ritirare la merce in arrivo nei porti perchè la Banca d'Italia non è in grado di effettuare i pagamenti in valuta estera.

Farinacciana

Riceviamo da Milano particolari abbastanza interessanti sul « ritorno » di Farinacci. La riabilitazione pare che egli la debba sopratutto ai Ciano (a Gian Galeazzo in particolare), che gli procurarono un primo colloquio con Mussolini. Il colloquio ebbe pero' esito negativo e vi fu allora un intervento di padre Tacchi Venturi, col quale il Farinacci si incontro' nella chiesa del Gesù. Nel secondo colloquio Mussolini gli promise la riabilitazione con la nomina a membro del Gran Consiglio. Seguirono la riconciliazione con Starace, la visita del duce a Cremona e finalmente la nomina nel Gran Consiglio.

Farinacci, che posa a purissimo, è l'esponente di un gruppo finanziario facente capo al comm. Enrico Varenna, presidente della società editrice del « Regime Fascista » e commerciante in cereali. Il Varenna è interessato in tutte le forniture statali, e specialmente in quelle del ministero delle Colonie, particolarmente seducente in questo periodo. Il gruppo ha come principale appoggio la Banca Nazionale del Lavoro (180 milioni di capitale), diretta dall'ex migliolino Osio, intimo amico di Farinacci e finanziatore del giornale.

Quando Farinacci va a Roma, egli prende i pasti alla Villetta, proprietà del comm. Osio, assieme a grossi papaveri dell'industria e della finanza.

L'Osio conduce un tenore di vita grandioso e utilizza l'appartamento posto sopra la banca per organizzare partite di « poker » coi Benni, gli Olivetti, il senatore Carletti e il Farinacci. Sino a pochi mesi fa, uno dei frequentatori assidui del circolo era il comm. Beppino Farinacci, fratello dell'onorevole, ispettore generale della P. S. e noto factotum della Banca del Lavoro. Lo scandalo provocato dalle sue camorre e dalle percentuali che prelevava su molti finanziamenti della Banca del Lavoro è stato cosi' grande, che alla fine lo si è dovuto trasferire nel Sud.

In cambio dell'appoggio politico che Farinacci assicura loro, il gruppo Varenna, la Banca del Lavoro ecc. finanziano il « Regime Fascista » che conduce in Liguria, Piemonte, Toscana, Emilia, Lombardia una campagna sistematica di raccolta di abbonamenti in serie, attraverso appositi blocchetti. Tra i sottoscrittori di parecchie centinaia di abbonamenti sono, ad esempio, i fratelli Nasturzio, commercianti di banane.

Anche Agnelli desidera tenersi buono Farinacci. A questo scopo, cede gratuitamente al « Regime Fascista » il servizio della « Stampa ».

Per la propaganda;
Per l'azione;
SOTTOSCRIVETE !

COLLOQUI COL LETTORE

Il nostro amico Monti ci aveva inviato un articolo sull'impresa africana che per ragioni di spazio non possiamo pubblicare integralmente, ma che ci permettiamo di utilizzare, contando sul ben provato liberalismo del suo autore.

Monti non ha dubbi : la spedizione abissina ha *sopratutto* per scopo la diversione e il palliativo.

La diversione è la principale caratteristica dell'arte di governo di Mussolini. Tredici anni or sono, egli conquisto' il potere non per attuare i postulati d'una qualsiasi dottrina politico-sociale; ma col programma di impadronirsi delle leve di comando e di conservarle ad ogni costo, promettendo al paese la prosperità e la gloria, sintetizzate in un nome : l'impero. Mai non disse quale doveva essere la consistenza della mèta, nè per quali tappe la si potesse raggiungere. Si limito' a promettere il miracolo per domani e si abbandono' ad un'agitazione febbrile, epilettica, ch'egli definisce forza dinamica del regime costruttivo...

Non appena una delle sue infinite « battaglie » si rivelava sterile, egli ne aveva in pronto un'altra - e in questo fu veramente grande - che ravvivasse per il popolo italiano il color del verde. Sicchè la politica italiana praticata dal fascismo - la politica interna come quella estera - è un caleidoscopio che diverte l'attenzione incessantemente, senza lasciare al popolo pur un minuto per concentrarsi e riflettere.

..E questo è il diversivo. Il diversivo : sempre. E sempre più difficile, come negli spettacoli del circo. Il vero motto della politica fascista è : la vita comincia domani.

Monti ricorda come da parecchi anni la principale promessa messianica fascista fosse quella dello Stato corporativo. Quando alla fine fu costretto a costituire le prime corporazioni, apparve a tutti che la « grande » riforma è *il nulla concentrato nel vuoto.* Di qui la necessità di una sterzata formidabile, rappresentata appunto dalla spedizione di Africa. La quale è anche - continua Monti - un palliativo della situazione economica. Difatti, mobilitando la classe 1911, Mussolini ha sottratto alla disoccupazione 250 mila uomini, che diventano 300 mila con gli operai specializzati, i volontari, gli ufficiali ecc. Poi vi sono le occasioni di lavoro conseguenti alla spedizione (armamenti, marina ecc.). Insomma, una nuova attività, sia pure artificiosa, di cui il paese deve sentire sollievo.

E Monti conclude :

Se il governo fascista riuscirà a temporeggiare e a rinviare ogni azione bellica a novembre, avrà davanti a sè parecchi mesi di largo respiro.

I guai cominceranno dopo, quando bisognerà cominciare a pagare tutte queste spese di sperpero ; quando il clima feroce dell'Etiopia comincerà a far sentire i suoi influssi micidiali e, sopratutto, quando cominceranno a giungere i telegrammi con l'annuncio delle inevitabili brillanti vittorie *degli « eroici » soldati d'Italia e il conseguente elenco dei morti e dei feriti.*

Tutto cio' è tremendo, ma che importa tutto cio' al fascismo ? Il fascismo vive giorno per giorno, e l'oraziano carpe diem *è la sua più vera regola di vita. Se gli riesce di arrivare a novembre... avrà modo di preparare una nuova diversione, a meno che...*

Già : a meno che il popolo italiano non gli intimi un formidabile : Quos ego...

Mi pare che Monti abbia ragione. Ma se la situazione europea non precipita e l'Abissinia non molla, diventa alquanto difficile per Mussolini fare dietrofront, specie se sono vere le notizie che giungono di mobilitazione abissina.

Si pensi che proprio in questi giorni si avviano, dal Mezzogiorno d'Italia, altri 7.500 terrazzieri, evidentemente per sostituire i 4.000 egiziani di cui il governo egiziano ha vietato l'ingaggio. Tutto bluff ? Non credo.

* *

Sentite questa storia, perchè ne vale la pena. Un compagno della Sigla di Parigi (la quale, sia detto tra parentesi, continua settimanalmente le sue libere e interessanti riunioni), un compagno tra i più bravi e intelligenti, non riuscendo a trovare lavoro qui a Parigi ando' nel Sud-Ovest invitato da un amico capo di un cantiere. Meravigliata del lungo silenzio, la « Sigla » gli scrisse per sapere come mai si tacesse. Ecco la risposta :

Giunto là lo trovai disoccupato e i lavori del cantiere sospesi. Dopo un mese di vane ricerche per trovar lavoro, ebbi un mattino la sgradita sorpresa di constatare che l'amico che dormiva in una branda accanto alla mia era partito per destinazione ignota, e con lui anche il mio portafoglio contenente 900 franchi. Rimasto al verde e senza lavoro, fui ridotto ad una serie di digiuni che continuano ancora, e non so quando finiranno. Essendo nell'impossibilità d'inviare i soldi per il riabbonamento o fare sottoscrizioni, preferivo non fare saper nulla. Il giornale lo lessi, e lo leggo sempre, recandomi il sabato a T. a piedi (andata e ritorno 23 chilometri per leggerlo. E sia pur certo che lo leggo dal primo rigo all'ultimo. Ma quando arrivo all'appello ai lettori per la sottoscrizione, ed io non avere un soldo in tasca, mi si stringe il cuore, e provo rabbia e disperazione. E' da mesi che mangio una sola volta al giorno, ma se mi accadesse di trovar lavoro, fosse anche una sola settimana, la prima cosa è inviare l'abbonamento.

Prego i lettori di non credere che abbia pubblicato la lettera a scopi reclamistici. No. Solo per dire che in mezzo a noi riescono purtroppo a intrufolarsi talvolta dei manigoldi che mentre sono pieni di riverenze per le ricchezze consacrate ti spogliano un operaio bravo, buono, generoso lasciandolo alla fame e alla disperazione.

Se noi non ci fossimo fatti vivi, il compagno della Sigla avrebbe taciuto e continuato a fare ogni sabato i suoi 23 chilometri andata e ritorno per leggere il giornale. Questa è dignità, e questa è fedeltà. Non fosse che per te, compagno lettore lontano, noi in questo giornale dovremmo mettere tutta la volontà e tutta l'intelligenza di cui siamo capaci.

(Curzio, stop. Altrimenti scivoli nel lagrimogeno !).

-+-

Tomassini scrive che *il persistere di G. L. nella polemica con i socialisti - spesse volte tutt'altro che cortese - mi ha fatto perdere qualche abbonato. ...Questi sono i risultati delle inutili, incresciose e demoralizzanti polemiche che avvelenano l'anima della emigrazione politica antifascista e che dovrebbero essere in modo assoluto bandite.*

Il persistere di G. L.... ! Ma, se non sbaglio, la polemica - e tutt'altro che ampia - è stata originata da un articolone del « N. Avanti » in cui, prendendo a pretesto la lettera di Lussu, si presentava G. L. in piena perdizione. Il meno che potessimo fare era di dimostrare che siamo vivi più che mai. Le nostre risposte sono sempre cortesi, e quando si è attaccato qualcuno tra noi in modo violento e personale abbiamo risposto che non beviamo di quel vino. E non ha poi G. L. proprio poco più di un mese fa, proposto di riunirsi per esaminare la possibilità di condurre assieme la lotta contro la guerra ? Non dipese da noi se la proposta non fu accettata.

Le polemiche oziose e personali, le polemiche di ripicco, bandiamole - anzi, le bandimmo sempre. Ma non si puo' pretendere che andiamo sempre, tutti, e su tutto, d'accordo. Chè allora tanto varrebbe sceglierci un Duce che parlasse lui per tutti. Per esempio, noi siamo contrari al Congresso degli italiani all'estero per ragioni molto sostanziali che abbiamo esposto nel numero scorso. Dobbiamo dirle, queste ragioni, o no ? Io dico che dobbiamo dirle. Se ci sarà qualche antifascista che si demoralizzerà, peggio per lui. La morale non sta nel mettersi il cotone negli orecchi per non sentire, o nel dire sempre : si. Oltre tutto, se c'è qualcuno (ma c'è ?) che si demoralizza perchè noi di G. L. non siamo disposti ad avvalorare le impotenti parate dell'esilio, ci sono parecchi e parecchi che si demoralizzano perchè vedono l'antifascismo, o una parte di esso, ostinarsi in mentalità e tattiche assolutamente esiziali.

P. S. Leggere, nella rassegna stampa, la lettera contro G.L. che un compagno d'esilio ha inviato a « Combat Marxiste ». Quando si dice la solidarietà tra antifascisti !

Curzio

NOTIZIE BREVI

Omaggio dovuto

Il congresso di dermatologia ha iniziato a Roma i propri lavori con un telegramma « di devozione, di omaggio e di saluto » al duce.

E' stata stabilita l'istituzione di un premio per lo studio della denatalità in rapporto ai mali venerei.

-+-

Notizie soppresse

La stampa estera ha annunciato la scorsa settimana che un'automobile partecipante alla corsa delle 1.000 miglia era entrata nella folla causando due morti e molti feriti.

La stampa estera ha anche annunciato un terremoto con danni alle persone a Reggio Calabria.

La stampa fascista non ha detto verbo.

-+-

Walter von Vogelweide

I giornali fascisti annunciano che in questi giorni è stato traslocato da una piazza di Bolzano a un giardino di Bolzano il monumento di Walter von Vogelweide.

Non annunciano ancora l'arrivo della statua di Druso.

In Germania si è scatenata una viva campagna di stampa contro la barbarie di Roma.

-+-

Quanti sono i professionisti e artisti disoccupati

« In Italia i professionisti e artisti sono circa 220.000, e tra essi si conta il 10 per cento di disoccupati. Per diminuire la percentuale governamo molti provvedimenti in atto, dalla limitazione dell'invasione dei laureati stranieri alle varie forme assistenziali. »

Discorso di A. Pavolini, dirigente del sindacato intellettuali a Milano, 18 aprile.

Lo stesso Pavolini, in mezzo a molte banalità, ha avuto il coraggio di dire che « l'arte fascista deve essere prima di tutto arte ; il suo contenuto fascista sarà riconoscibile a quelli che verranno dopo di noi ».

Alla buon'ora !

-+-

Aumenti di prezzi

Mentre si prepara l'aumento del pane e delle uova, a Milano si è già aumentato il prezzo del riso (da 1,40 a 1,50 e da 2,20 a 2,30) e delle patate (da 0,50 a 0,60).

Nei prezzi all'ingrosso c'è in quasi tutti i settori una accentuata tendenza generale al rialzo.

(Fed. fascista milanese. - Comunicato del 19 aprile)

-+-

Le « Jeunessese patriotes » a Roma

Secondo annunciano i giornali italiani, pur nel frastuono delle visite ufficiali francesi non è stata dimenticata a Roma la fraternità più propriamente fascista.

Difatti, il 20, il segretario del P. N. F. ha ricevuto nel palazzo del Littorio una deegazione della falange universitaria delle « Jeunesses patriotes ». Il giorno prima, questi erano stati a portar fiori sulla tomba del milite ignoto, dove erano stati ricevuti da rappresentanti del G. U. F. Il giorno dopo, sono stati ricevuti dal papa, il quale, in un bel discorsetto, ha esposto la tesi che il patriottismo francese puo' essere solo cattolico.

-+-

Grano francese in Italia

Nel nostro scorso numero annunziammo, a proposito della guerra etiopica, la fornitura d'importanti scorte di grano francese. Ora la cosa è pubblica : si tratta di un milione di quintali, come scrive il « Tevere » del 18-19 aprile :

« E' stato perfezionato in questi giorni un contratto tra i rappresentanti della « Safni » e il governo francese per la importazione in Italia di mezzo milione di quintali di grano. Le spedizioni sono in corso. Pendono trattative per la importazione di un altro mezzo milione di quintali. »

E la battaglia del grano ?

E il comunicato della Commissione suprema di difesa ?

Discussione sul Risorgimento

La discussione si allarga. Abbiamo ricevuto una replica di Gianfranchi e una lettera che pubblicheremo nel prossimo numero. Calosso ci annunzia un suo articolo.

A me pure gli appunti di Andrea sul Risorgimento sono parsi interessanti. Probabilmente non pretendevano impostare una discussione centrale sull'argomento, ma mettere in guardia contro un generico stato d'animo *risorgimentale*. Ma ora che la discussione è cominciata, conviene condurla a fondo, poichè implica per tutti noi una questione importante di orientamento spirituale e politico.

Non si tratta di risolvere un problema di storiografia, ma di sapere se ed entro quali limiti il movimento rivoluzionario italiano possa ricollegarsi al Risorgimento o a talune correnti di esso, oppure se debba farne tabula rasa lasciandone il monopolio al fascismo.

Andrea ha secondo me piena ragione nella premessa. Noi dobbiamo essere spietati « col mito ufficiale e scolastico del Risorgimento ». L'Italia savoiarda moderata filistea sortita dal Risorgimento è stata un fallimento ; non solo non ha risolto i problemi che bene o male si erano venuti sollevando, ma li ha tutti elusi con la repressione, l'inerzia e il compromesso. Se dovessimo giudicare il Risorgimento solo dai risultati, dovremmo rigettarlo in blocco. Tra lo Stato italiano dopo il '60 e il fascismo c'è un rapporto, se non di filiazione, per lo meno di degenerazione progressiva che ci obbliga, all'inverso del Croce, non a fermare la storia italiana al 1914, ma a proseguirla senza troppi intralci sino alla marcia su Roma ed oltre.

Ma un movimento grandioso come fu quello della indipendenza nazionale non mi pare debba giudicarsi unicamente dai risultati, quando quei risultati noi sappiamo bene a che cosa furono dovuti : al sequestro fatto dai moderati e dal Piemonte, dopo la sconfitta del '48, della causa nazionale, svuotandola di tutto quello ch'essa conteneva di sostanzialmente rinnovatore, per ridurla a mero problema di libertà esterna e territoriale, di libertà dallo straniero.

Ci sono due Risorgimenti : il Risorgimento ufficiale, prima neoguelfo, poi sabaudo, e sempre moderato, che prende il sopravvento con l'entrata in campo del Piemonte e la liquidazione del moto popolare ; e il Risorgimento popolare, che venne preparandosi tra il '30 e il '48 e che ha nel '48 il suo periodo gloriosissimo e poi, dopo conati e tentativi sfortunati (insurrezione operaia a Milano nel 1853, spedizione Pisacane nel 1857), quando finalmente ottiene un successo decisivo con la spedizione dei Mille nel '60 piega sotto l'abilissima manovra di accerchiamento del Cavour.

Nel Risorgimento popolare è assolutamente falso che il problema della indipendenza fosse dissociato da quello della libertà sociale : fu sempre e da tutti, dallo stesso Mazzini, ma sopratutto da Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Franchi, Montanelli, concepito come auto-riscatto del popolo non da una servitù altrui, ma da una servitù sua propria, morale, politica, economica. C'è una serie stupenda di articoli del Salvemini : « I partiti politici milanesi nel secolo XIX », nei quali si dimostra come sino dai tempi di Napoleone il problema sociale mantenesse vivissima la rivalità tra moderati e democratici.

Per i popolani delle città si arrivava alla lotta contro l'Austria attraverso la lotta per le libertà sostanziali, contro la coscrizione, il fiscalismo, la disoccupazione, l'emigrazione. L'insurrezione del '48 fu preceduta dai tumulti sociali provocati dai pessimi raccolti del '46 e del '47 e da un inizio nel Nord e nel Sud di agitazioni artigiane e contadine. Nel '48 la corrente popolare rivela tendenze socialiste spiccatissime che saranno rafforzate dagli echi del movimento francese : scioperi e rivendicazioni economiche nelle principali città, e occupazioni di terre comunali in tutto il Mezzogiorno. Una delle ragioni fondamentali del trionfo del Piemonte monarchico fu, come in Francia il 2 dicembre, la preoccupazione crescente nei moderati che il Risorgimento politico potesse scatenare una rivoluzione sociale. Fino da allora gli albertisti accusavano i repubblicani (vedi D'Azeglio) di essere alleati dei comunisti.

La storiografia ufficiale ha steso, ad esempio, il velo sul tentativo insurrezionale operaio mazziniano a Milano del febbraio 1853 a cui presero parte circa 2.000 operai organizzati. Ma non è una buona ragione perchè quel velo lo manteniamo noi. I giornali monarchici piemontesi del tempo chiamarono gli insorti operai « vil feccia, ladri armati di grimaldelli e di assassini », mentre 200 nobili milanesi, due giorni dopo la sentenza che condannava a morte 23 italiani, e un giorno prima che fossero giustiziati tre dei martiri di Belfiore, firmavano un indirizzo di fedeltà a Francesco Giuseppe !

Questo è Risorgimento popolare, proletario, a cui la rivoluzione italiana puo' e deve idealmente ricollegarsi, come deve ricollegarsi alle meravigliose lotte e battaglie di strada di Milano, di Brescia, di Venezia, di Roma, all'esempio di Palermo che insorge a data fissa ; come puo' e deve ricollegarsi al grande Cattaneo, che ebbe fisso il pensiero essere l'Italia « non serva degli stranieri ma de' suoi » ; come puo' e deve ricollegarsi a un Garibaldi e a un Mazzini che dettero, e non solo a parole, valore e risonanza universali al principio di libertà e di nazionalità, a un Montanelli che impostava, nella Firenze paolotta e granducale, la questione italiana da un punto di vista europeo, come episodio della lotta sociale in corso tra rivoluzionari e conservatori e fu, come il Pisacane ed altri molti, socialista.

E percio', quando sento dire che noi, rivoluzionari italiani, in omaggio alla purezza dei principii o a un romantico quanto indistinto ricordo dell'Italia comunale - al quale del resto i migliori pensatori del Risorgimento si richiamarono - dovremmo ignorare o rigettare con dispregio tanta storia del nostro paese, passar sopra come fosse acqua fresca a quel grande, grandissimo fatto morale e politico per cui il popolo italiano o almeno importanti frazioni di esso, dopo secoli di passività, a un certo punto scende in piazza e si batte concretamente contro l'Austria che monta la guardia all'ordine politico e sociale della Santa Alleanza, e contro i principi e i re che negano ai popoli la costituzione, cioè le concrete libertà - quando sento dir questo io non mi scandalizzo, no, Luciano, ma dico ch'è insigne errore e astrattezza d'intellettuale.

Altro che ignorare ! Noi dobbiamo, il Risorgimento, ancora conoscerlo e studiarlo. *Contro* il Risorgimento ufficiale, scolastico, piemontese ; *per* il Risorgimento popolare, rivoluzionario, ignoto ancora a troppi, stracciando gli interessati veli della storiografia ufficiale, nella quale - caro Gianfranchi - temo rientri anche l'Omodeo che in nome del « capolavoro » e di una dialettica italico-provvidenziale, vuole, a più grande gloria dell'unità sabauda, riconciliare Cavour, Mazzini e tutti quanti.

Che se poi fosse vero, come taluno pensa, che in Italia si è ormai operata la cristallizzazione, per cui la parola Risorgimento significa la teoria dei quattro fattori - Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele - uniti a buggerare il popolo italiano, ebbene rinunciamo pure a ogni collegamento *formale* col Risorgimento inteso come un tutto unico, indifferenziato ; ma sostituiamovi la storia politica e sociale del popolo italiano nel suo sforzo di emancipazione.

A questo proposito sarà bene si sappia che ancora oggi, in Italia, fuori dalle cricche ufficiali, è sempre viva nel popolo la tradizione popolare del Risorgimento. Caratteristica prova n'è data dal successo enorme che stanno avendo in Italia la grande storia di Garibaldi e la storia del Risorgimento vendute a rate dall'editore Rizzoli a *diecine e diecine di migliaia di copie nelle edicole,* mentre della pur interessante raccolta di lettere della grande guerra dell'Omodeo, pubblicata dall'editore Laterza, si sono vendute 280 copie : diconsi duecentottanta !

D'accordo dunque con Andrea nelle premesse, non vado più d'accordo con lui nella conclusione, conclusione che Luciano portava alle estreme conseguenze nell'ultimo numero di « G. L. ». Per Luciano non si tratta più di rigettare il mito ufficiale e scolastico del Risorgimento : è il Risorgimento in sè, nel suo principio animatore, come « impeto nazionale », che va rigettato, perchè per natura sua doveva falsare e soffocare l'ideale di libertà. Esso è finito nello Stato borghese e sabaudo non per le ragioni che si è detto, ma perchè - scrive Luciano - l'intero processo di formazione delle Nazioni-Stato, ovverosia il moto delle nazionalità del XIX secolo, significa arresto nella emancipazione della società.

Riservandomi di tornare sull'argomento, dico in fretta che quella tappa su cui ironizza Luciano non si poteva saltare, per motivi e psicologici, e politici ed economici.

Innanzitutto l'esperienza conferma vera la tesi di Marx, che non è possibile rigenerazione e rivoluzione sociale sotto un dominio straniero, sempre conservatore, allo stesso modo che non è possibile emancipazione sociale nelle colonie. Il regime austriaco nel Lombardo-Veneto non era solo oppressivo politicamente, ma economicamente per tutti i ceti.

L'amministrazione piemontese equivaleva l'austriaca ? D'accordo. Ma cio' non significa che sotto l'Austria si potesse fare cio' che non si è riusciti a fare sotto la monarchia costituzionale dei Savoia.

Poi mi sembra singolarmente irreale una tesi che fa del sentimento di nazionalità una costruzione artificiosa del pensiero, una invenzione del XIX secolo o, se si vuole essere esatti, della rivoluzione francese. Il sentimento di nazionalità, se non è un dato originario della natura umana (come non lo è il patriottismo comunale), è certo un prodotto sociale che nel XIX secolo e oggi ancora è vivo, e troppo vivo. Volerne di punto in bianco prescindere per le degenerazioni e deviazioni a cui ci porta, significa sostituire alla realtà della vita sociale su cui vogliamo agire uno schema che rimarrà, come tutti gli schemi, fosse pure il più perfetto, senza presa.

Il sentimento nazionale esiste e non lo si cancella di colpo. Dobbiamo fare come se non fosse, per ridurci all'ipocrisia dell'internazionalismo astratto e impotente dei socialisti vecchio stile, salvo aderire, al momento buono, a tutte le « difese nazionali » ? Oppure, come Mazzini, e meglio di Mazzini, farne una forza in senso europeo, un termine necessario di passaggio, di educazione, di costruzione, spogliandolo da ogni legame con la tradizione statale, mistica, nazionalistica, imperialistica e con la illusione mazziniana del primato ?

E per ultimo scorgo, nella tesi di Luciano un errore psicologico. Per un popolo che soffre, il dominio straniero si presenta come l'ostacolo brutale, come l'impedimento ad ogni azione. Fatale dunque che nel secolo XIX il popolo italiano sentisse la necessità di riunire tutti i suoi sforzi contro l'Austria che puntellava papa e tiranni ; fatale forse che, fallito il '48, quando si tratto' di scegliere se scacciar l'Austria col Piemonte e Napoleone III, o tenersela sul groppone nell'attesa di tempi migliori, tutti, Mazzini, e lo stesso intransigentissimo Cattaneo, scegliessero la cacciata dell'austriaco.

Il popolo italiano, più che mai nel passato, si avvede oggi che all'Austria esterna corrispondeva un'Austria interna : una oppressione sociale che si ritrova presso a poco eguale in tutti i paesi capitalistici, e da cui non è ancora liberato.

E questo è il risorgimento sociale, la rivoluzione per cui lavoriamo e che dobbiamo condurre non più soltanto su piano italiano, ma europeo ed umano.

Curzio

Per i deportati di Ponza

Il nostro « Service de presse » ha provveduto ad inviare in anticipo alla stampa straniera la nota che pubblichiamo in 4.a pagina di annuncio e di commento sul processo cominciato ieri e Napoli contro i deportati di Ponza. La nota è stata già riprodotta da vari giornali.

Il « Manchester Guardian » del 23 ha ospitato una lettere di Rosselli sul processo e, in genere, sulla situazione dei prigionieri politici.

La Lega Francese dei Diritti dell'Uomo ha diramato una protesta in cui dice fra l'altro : « Nel momento in cui Mussolini ricerca l'amicizia dei governi di Inghilterra e di Francia l'opinione sarà particolarmente commossa da questo nuovo processo politico. La Lega vuol sperare che il governo italiano rinuncerà a proseguire con vani pretesti degli uomini che espiano già da lunghi anni, nei rigori della deportazione, il solo delitto di non essere fascisti ».

Un gruppo di scrittori francesi, fra cui Paul Vaillant-Couturier, Aragon Dreyfus, Stefan Priacel, Jean-Richard Bloch, Vladimir Pozner, ha redatto una protesta contro il terrore mussoliniano.

Vari gruppi di estrema sinistra hanno manifestato nello stesso senso.

LE SPESE per la guerra d'Africa

Il Conto del Tesoro del 20 marzo registrava 304 milioni di maggiori spese « per speciali esigenze delle colonie dell'Africa Orientale ».

Il Conto del Tesoro di aprile registra altri 172 milioni di maggiori spese per l'Africa Orientale. Totale : in due mesi, secondo le prudenti confessioni ufficiali : 476 milioni (non si conoscono le cifre per la mobilitazione verso l'Austria).

Il deficit mensile del Tesoro, che sino a marzo era diminuito di quasi la metà rispetto all'esercizio scorso, col marzo supera addirittura il deficit del marzo 1934 : 362 milioni nel marzo 1935 contro 295 nel marzo 1934.

Il disavanzo totale per i primi nove mesi dell'esercizio è di 1.772 milioni.

I preparativi per la guerra hanno cosi' già annullato i beneficii ricavati dalla conversione del debito pubblico e dalla riduzione dei lavori pubblici e degli stipendi.

Politica internazionale e congiuntura degli armamenti

La cosi' detta « opinione pubblica internazionale « ha cominciato da alcuni mesi a rendersi conto che la politica estera dell'Inghilterra non è precisamente quella che la Francia potrebbe desiderare. La storia assomiglia alquanto a quella del classico marito che, avendo scoperto la solita moglie a letto col solito amico, esclamo', un poco sconcertato : « Mah ! Mi viene un sospetto ! »

A onor del vero, nel caso dell'Inghilterra, i « sospetti » datano da un poco più di un anno, cioè da quando la Conferenza del disarmo prese fine, praticamente, con l'uscita clamorosa della Germania. Dopo la visita di Barthou e dei generali francesi a Londra la primavera scorsa, gli animi si erano alquanto tranquillizzati. Ci voleva quindi il viaggio di lord Lothian - il maggiore azionista del « Times » - a Berlino con missione ufficiosa del suo « grande amico » MacDonald (cosi' Ribbentrop è amico del Führer : la moda, quest'anno, è di mandare in giro gli « amici ») e tutti gli avvenimenti seguenti a quello con la logica di un piano preordinato : patto aereo (accettato da Hitler con tanto entusiasmo da far pensare che si tratti proprio di una proposta sua), Libro Bianco inglese (i soliti ingenui si sono rallegrati di questo « pugno sul tavolo » della potente Albione ; più di loro pero' si è rallegrata la Germania, che ha avuto una occasione splendida per denunciare il trattato di Versailles), visita ufficiale a Hitler di Eden e Simon e, in occasione del convegno di Stresa, la malattia diplomatica di Eden, reduce da Mosca, per dare l'impressione anche ai più ingenui che la politica inglese è - il meno che si possa dire - « alquanto ambigua ». Senza contare i numerosi articoli del « Times » che preconizzano - in modo non equivoco, questi - il riarmo della Germania, e il fatto abbastanza curioso, si vorrà ammetterlo, che alla riunione di Stresa, fra i varii « ex giovani tormentati » il più melenso di tutti, il sig. Mac Donald, si sia fatto portavoce delle nuove proposte dell'« enfant terrible », cioè dell'assente Germania (1).

Tutti questi fatti sorprendenti hanno contribuito, in sostanza, a rendere più oscura la situazione, già abbastanza pasticciata e assurda di per sè. Perchè, in sostanza, la gente si chiede - e non ha tutti i torti, bisogna ammetterlo - : che cosa vuole, che cosa fa l'Inghilterra ?

. · .

A rispondere in parte a questa domanda servirà forse ricordare i seguenti episodi :

Siamo a una seduta della Commissione d'inchiesta americana sugli armamenti, promossa dal sen. Nye. Viene data lettura di un telegramma, indirizzato al sig. Driggs, capo della grande fabbrica « Driggs Ordnance and Engineering Co. » di New York, dal suo agente di Londra il 20 gennaio 1932. E' opportuno ricordare che la Commissione stava riesumando la storia di una fornitura di cannoni anti-aerei alla Polonia per la quale la casa Driggs si trovava in concorrenza con la grande industria di armamenti inglese Vickers-Armstrong, di cui è presidente il famoso Zaharoff. Ecco il testo del telegramma :

« Re Gran Bretagna ha convocato nostro ambasciatore a Londra intervenendo merito cannoni 3 pollici (75 millimetri) stop. Capo resiste pressione, ma grandi difficoltà. Tiene alla situazione stop ». La relazione ufficiale della Commissione d'inchiesta aggiunge che alla lettura di questo edificante documento i commissari, che pure ne avevano sentite già delle belle sulle collusioni di tutti i pezzi grossi della politica (e specialmente dei loro colleghi degli Stati Uniti) con l'industria di armamenti, non poterono trattenersi dall'esprimere un certo stupore. Uno di essi, il sen. Pope, chiese al sig. Driggs : « Che ne pensate, di questo riferimento al re d'Inghilterra ? » Il signor Driggs rispose : « Esso riguarda un ordine di atti compiuti anche altre volte dal re d'Inghilterra ». - « Credete voi proprio che il vostro agente abbia detto la verità affermando che il re d'Inghilterra è intervenuto ? » - « Certamente ! » Un altro senatore, Bone, domanda ingenuamente : « Il re d'Inghilterra ha delle azioni della Vickers ? » - « Non ho alcun motivo di essere al corrente di cio'. » - « Chi è il « capo » a cui si allude nel telegramma ? » - « E' il direttore dell'artiglieria polacca ! » - « E' vero anche che il re d'Inghilterra, quando fece chiamare l'ambasciatore di Polonia, signor Skirmut, battè il pugno sul tavolo per dare maggior forza alle sue proposte di vendita ? » - « Potrebbe anche darsi - rispose spiritosamente il sig. Driggs - che il re d'Inghilterra batta un pugno sul tavolo quando verrà informato della mia deposizione davanti a voi ! » (2).

Ancora : recentemente venne fatta una interpellanza alla Camera dei Comuni per accertare se il signor John Simon, ministro degli Esteri inglese, fosse o meno interessato nell'industria degli armamenti. La risposta fu negativa, in questo senso : che il signor John Simon aveva venduto, alla sua andata al potere, 500 azioni della « Imperial Chemical Industries ». La « Imperial » è strettamente legata alla Vickers, ed è una delle più importanti industrie inglesi di gas asfissianti ; la sua importanza è testimoniata dal fatto che il governo inglese nel 1932 ha creduto opportuno garantire agli azionisti il servizio degli interessi sul capitale di 5,5 milioni di sterline. Ad ogni modo, siccome in Inghilterra i nomi degli azionisti delle società « limited » sono pubblici, nessuno potrà smentire che un altro ministro inglese, Mr Neville Chamberlain, possedeva ancora, andando al potere, la bellezza di 11.747 azioni della stessa « Imperial » ! (3)

. · .

I fatti che ho riportato non vogliono minimamente offendere nè mettere in dubbio la perfetta onorabilità di cosi' illustri personaggi come il re d'Inghilterra (e il signor Litvinoff che cosa direbbe ?), sir John Simon e Mr Neville Chamberlain. Essi hanno semplicemente lo scopo di riabilitare l'industria degli armamenti, tanto calunniata in questi ultimi tempi. Sopratutto, non capisco le proposte di « nazionalizzarla ». Più « nazionale » di cosi', che cosa si pretende ? Persino i sovrani...

L'industria degli armamenti è la sola sana, la sola che non sia in regresso con la crisi. I governi hanno il dovere di proteggerla e di stimolarla. L'Inghilterra, la « perfida Albione », ha capito questo fatto molto bene : essa dimostra in questo modo la propria eterna saggezza. Essa interpreta rettamente lo spirito del nostro secolo ricercando nel disordine le fonti del profitto, che essa, in quello precedente, traeva dall'ordine e da un liberismo illuminato. Con la svalutazione della sterlina - sapientemente manovrata - essa (la tradizionalista Inghilterra !) non ha esitato a mandare all'aria un secolo di esperienza monetaria e di atti di Peel : ma cosi' ha favorito le esportazioni, e sopratutto le proprie miniere d'oro nell'Africa meridionale (avendo indovinato nella Francia - fedele ai principii classici ! - un cliente - il classico gonzo di campagna - che inghiotte e paga oro senza fiatare). Ora l'Inghilterra favorisce e stimola il disordine politico d'Europa allo stesso identico modo del disordine monetario, per il semplice motivo ch'essa è la più grande esportatrice d'armi del mondo, cosi' com'è la più grande esportatrice d'oro.

. · .

Tanto più che vi sono almeno 7 probabilità su 10 che l'attuale « congiuntura di armamenti » non finisca affatto con una guerra. Il gioco è un po' arrischiato, bisogna ammetterlo, ma ogni affare comporta naturalmente un rischio. L'Inghilterra punta decisamente, in questo caso, sulla impotenza fondamentale degli Stati moderni a consumare una guerra. Questo punto merita di essere approfondito, perchè sono ancora molti, in Europa, che non si rendono conto di questo fatto e tendono a confondere la situazione del 1935 con quella del 1914. Essi commettono cosi' lo stesso errore di coloro che nel '14 vedevano la situazione con gli occhi di 50 anni addietro e classificavano tra le « guerre nazionali » l'inutile carneficina degli imperialismi. Oggi, chi non si accorge che non esiste nel mondo - salvo che nel lontano Oriente - un conflitto d'imperialismi europei e coloniali il quale possa paragonarsi a quello tra Germania, Inghilterra e Russia esistente nell'anteguerra, si sbaglia, come si sbagliarono i socialdemocratici di tutti i paesi nel '14 (salvo, naturalmente, i bolscevichi). La storia giuoca e giuocherà sempre di questi scherzi a coloro che badano a osservare le formule e non la realtà delle cose. In realtà, da quando esiste un fascismo in Europa, si è sempre sentito parlare di guerra, ma doveva essere proprio il fascismo italiano a dimostrare la propria natura essenzialmente « panciafichista ». E' proprio, cioè, uno Stato « totalitario », il quale agisce strettamente in funzione degli interessi precisi di una oligarchia che detiene il potere, ed è quindi condotto a misurare il pro e il contro di ogni azione appunto sugli interessi materiali di questa oligarchia, a riconoscere, una volta messo freddamente di fronte al problema di un'aggressione premeditata e cosciente contro un altro Stato, due fatti fondamentali caratteristici del nostro tempo : 1) che la guerra moderna è un'operazione fallimentare ; esempio : la supposta colonizzazione dell'Abissinia da parte dell'Italia ; 2) che la guerra moderna, intervenendo il fattore assolutamente nuovo dell'aviazione da bombardamento, viene meno al sacro principio al quale si sono sempre ispirati coloro che promuovono le guerre, di mandare il prossimo a farsi accoppare restando comodamente a casa. In una eventuale guerra moderna le prime ad essere bombardate sarebbero certamente le grandi officine, ed - è probabile - anche le sedi dei governi e degli stati maggiori non sarebbero risparmiate come nel corso di quella precedente. Percio' è sbagliato credere che capitalisti e industriali desiderino ardentemente un conflitto : in realtà, la situazione attuale è per essi assai più vantaggiosa.

Evidentemente, questa assurdità palese della guerra moderna non esclude, anzi consente con molto maggiore facilità, la minaccia permanente di guerra, cioè il ricatto continuato da parte delle potenze cosi' dette revisioniste, essendo dall'altro lato molto palese che quelle anti-revisioniste e conservatrici hanno della guerra una paura ancor più grande.

I ricatti di Mussolini hanno avuto sinora un successo di prestigio più che un successo concreto ; ma per quanto riguarda Hitler, non è difficile pensare ch'egli possa impadronirsi di Danzica, Memel e Vienna senza scatenare un conflitto. La politica del ricatto non è stata precisamente inventata da Hitler o da Mussolini : essa venne applicata, prima del fascismo, con somma perfezione, da parte della stessa Inghilterra, nei confronti della Russia czarista (politica di Disraeli), e della Russia sovietica (ultimatum di Curzon nel '23) ; la quale Inghilterra percio' oggi assiste compiaciuta al gioco dei suoi allievi fascisti, Mussolini e Hitler. Il primo si è già sgonfiato ; quanto durerà il secondo ? L'Inghilterra ha riconosciuto il gioco : essa non lo ritiene pericoloso sul piano internazionale, anzi favorevole alla propria economia e all'equilibrio delle forze in Europa. Sul piano interno dell'Italia e della Germania, il fascismo ha schiacciata la serpe comunista : basta un titolo come questo ad assicurare ai dittatori l'eterna gratitudine di ogni ministro inglese (specialmente se è laburista).

Ho già notato che anche un equilibrio fondato su principii cosi' morali comporta necessariamente un rischio, che nel nostro caso è precisamente questo : il fascismo resta pacifista fin tanto che è totalitario, cioè fin tanto che puo' esaminare con freddezza la situazione. Esso pero' potrebbe cercare nella guerra la via di uscita a una situazione particolarmente grave all'interno : come al cinematografo, il « gangster » ha l'ultima riserva di far saltare in aria la casa. Questa è, per esempio, l'unica spiegazione plausibile della politica - abbastanza assurda e contraddittoria - dell'Italia nei riguardi dell'Abissinia ; con la riserva, naturalmente, che la gravità della situazione interna italiana è relativa ; percio' le operazioni in Africa e la mobilitazione in Italia hanno più il carattere di un diversivo che di un atto disperato. (A parte il fatto che la guerra in Africa non sembra ancora affatto decisa.)

In definitiva, la conclusione della tragica commedia alla quale oggi si assiste potrebbe essere questa : che il fascismo venisse portato alla guerra non da volontà di generali e di capitalisti, ma per « pressione delle masse », mentre è precisamente l'apatia delle masse che gli consente, per ora, di conservare la pace. La conclusione è meno assurda di quanto puo' sembrare : nel nostro secolo i governi hanno un modo abbastanza curioso d'interpretare i desiderii o i malcontenti del popolo.

Selva

(1) Finalmente in questi giorni è venuto il « voto collettivo delle potenze a Ginevra » a « rischiarare l'orizzonte », per usare un termine caro al cretinismo giornalistico contemporaneo. Ma le anime candide di questi ottimisti professionali farebbero bene a riflettere un poco sul significato dell'atteggiamento negativo della Danimarca, la quale certamente non si sarebbe astenuta dal voto di biasimo alla Germania senza il consenso inglese. Il voto della Danimarca è significativo, perchè questo Stato rappresenta di fatto gli altri paesi scandinavi (importantissimi fornitori di materie prime) al Consiglio della S.d.N. L'episodio basta a caratterizzare la duplicità della politica inglese.

(2) V. Paul Allard : *La vérité sur les marchands de canons* - Grasset, 1935, pagine 141-144.

(3) V. « Europæische Hefte », N. 8, p. 170-171.

Una intervista di Mussolini al "Daily Express" sulla situazione in Africa

Il « Daily Express » del 20 aprile ha pubblicato una intervista che il suo corrispondente, reduce da Addis Abeba ha avuto con Mussolini.

Dopo aver detto che la personalità di Mussolini è non meno magnetica di quella di ras Tafari, anzi ipnotica, e ricordato che i più grandi uomini impallidiscono alla sola idea di dover conferire con lui, il corrispondente riproduce il dialogo.

- Come avete trovato le cose, a Addis Abeba ?

- Situazione calma, ma preoccupazione viva.

- Vogliono battersi ?

- La mia impressione è che l'imperatore non vuole la guerra. Vuole la pace. Sa cosa sia la guerra moderna. I capi più illuminati sono del suo parere, ma il popolo etiopico è guerriero. La guerra è il loro mestiere.

- Allora vogliono la guerra.

- Credo che sono pronti a battersi, ma sono convinti di essere nel giusto.

- Credete che l'imperatore potrà trattenerli ? Potrà controllare le diverse razze incorporate nell'impero ?

- Sinora lo ha provato, almeno per quel che si puo' giudicare. L'imperatore desidera ardentemente l'intervento della Lega delle Nazioni. Dice che entro' nella Lega perchè fiducioso nella giustizia occidentale. Egli dichiara infatti che ottempererà alle domande di riparazione dell'Italia e farà rendere omaggio alla bandiera italiana, se gli arbitri nominati dalla Lega cosi' giudicheranno. Non posso comprendere perchè l'Italia non voglia accettare.

Questa mia affermazione non fu seguita da alcuna risposta ; solo un silenzio imbarazzato. Poi il duce mi disse gravemente :

- La situazione è seria. Siamo male situati strategicamente. Nella Somalia italiana occupiamo un'area ristrettissima. Siamo in pericolo. Occorre molto tempo per rinforzare le nostre truppe laggiù : 10 giorni di viaggio da Napoli. Dobbiamo salvaguardarci. Le truppe sono state mandate là solo per misura precauzionale.

- L'imperatore e i suoi consiglieri considerano che le truppe che avete inviato sono assai superiori alle necessità di protezione delle frontiere attuali.

- Abbiamo mandato solo una divisione in Eritrea (e in Somalia ? E il corpo d'armata indigeno ? - N. d. r.)

- Da quando ho lasciato l'Abissinia, sento che la situazione è migliorata ; che i negoziati progrediscono in vista di una conciliazione.

- No.

L'intervista continua su Ual-Ual, senza nessun elemento nuovo. Mussolini, nell'ultima parte, si mostra assai indignato per l'esistenza di un gran numero di schiavi in Abissinia. Finalmente prevede che - per quanto concerne l'Europa - non si avrà *per quest'anno* la guerra.

Una richiesta significativa dell'ambasciatore inglese a Washington

Mr Cordell Hull, segretario di Stato degli S. U., ha rivelato che sir Ronald Lindsay, ambasciatore d'Inghilterra a Washington, ha recentemente richiesto al dipartimento di Stato di non rendere pubblici documenti relativi alla corrispondenza scambiata durante la guerra tra il governo britannico e diversi banchieri americani per la concessione di prestiti ai governi alleati.

Come è noto, la commissione senatoriale d'inchiesta sugli armamenti degli S. U. sta attualmente esaminando la questione dei finanziamenti concessi dai banchieri americani ai governi alleati, anteriormente all'entrata in guerra degli S. U. Si ritiene che il banchiere J. P. Morgan e altri finanzieri saranno chiamati a testimoniare davanti alla Commissione d'inchiesta, onde questa possa determinare la parte che hanno avuto i banchieri americani nell'aiuto finanziario fornito poi nel corso della guerra dal governo degli S. U. agli alleati. »

(*dal* Temps *del* 18 *aprile*)

G L SERVICE DE PRESSE
N° 17 — 26 Avril 1935

Le procès des 287 antifascistes déportés de Ponza

Le 18 février 1935 la « direction de la colonie des Déportés » à l'île de Ponza publiait cette ordonnance :

« A la suite des abus qui ont été constatés ces derniers temps, toutes les permissions accordées aux déportés pour louer des chambres à la journée sont supprimées, à dater du 21 de ce mois. Ceux qui enfreindront cette défense seront punis de prison. Dorénavant les autorisations ne seront accordées que pour des motifs extraordinaires ayant trait à quelque travail sérieux de l'intéressé. »

Cet arrêté brutal n'était que l'épilogue - nullement inattendu - d'un drame qui depuis longtemps mettait à l'épreuve la plus exaspérante les nerfs des antifascistes que le gouvernement de Mussolini a relégués dans l'île de la mer Thyrrénéenne. Depuis de longs mois les vexations de toute sorte avaient fait naître une tension sans répit dans la colonie des déportés, qui sont - il faut bien se le rappeler - des adversaires du régime politique actuel et auxquels on n'a pu reprocher aucun délit précis pour les déférer au tribunal, mais qu'on a mis hors la loi simplement comme « suspects ».

Sur les 330 déportés de l'île de Ponza, un quart a été autorisé à se loger dans des chambres louées chez l'habitant. La plupart - environ 250 hommes de tout âge - restent enfermés durant la nuit dans la vieille prison des Bourbons de Naples qu'on appelle « Il Camerone » (La Chambrée). C'est un édifice très bas, divisé en plusieurs salles, délabré, sombre, anti-hygiénique au delà de tout ce qu'on peut imaginer. Chaque prisonnier n'a pour lui qu'un lit de camp, posé à même le sol, des dalles branlantes et lézardées, et un escabeau ; il ne possède pas de table. Les malades, les tuberculeux, les épileptiques, même les fous (on connait deux cas de folie à la suite des mauvais traitements subis en prison) ne sont pas isolés des autres, et dans cette promiscuité la contagion a beau jeu. Qu'on pense à l'état où peut se trouver réduit un homme - et il s'agit souvent d'un intellectuel, d'un jeune étudiant d'Université - qui DEPUIS CINQ ANS n'a pas connu UN INSTANT DE SOLITUDE, ni de jour ni de nuit.

Les chambres louées pour y passer la journée étaient une ressource suprême contre le danger de sombrer dans la démence ou l'hébétude. En fait d'« abus » on ne voit pas trop ce que l'administration a pu découvrir : dans ces chambres où l'on essayait de se recueillir pendant quelques heures, on ne lisait que des livres tolérés par les geôliers, on apprenait les langues étrangères, on écrivait des notes qu'on savait ne pouvoir de longtemps communiquer au monde des vivants. Mais on comprendra sans peine à quel point les victimes de la rage administrative tenaient à ce dernier rempart d'une existence personnelle.

Que se passa-t-il ensuite ? Du 18 au 21 février les déportés se rendirent chaque jour auprès de la direction, aux heures fixées pour les réclamations, et ils déployèrent tous les arguments possibles pour obtenir la révocation du nouveau règlement. On leur répondit que des ordres étaient venus de Rome.

Le 21 février, les déportés décidèrent de ne point se conformer à l'arrêté (qui entrait en vigueur ce jour-là) et ils sortirent comme d'habitude. On ne les en empêcha pas, mais le soir, à la distribution de la soupe, on vint arrêter et mener au cachot cinq déportés choisis au petit bonheur.

Remarquons que pendant tout le conflit l'attitude calme, décidée mais correcte des déportés présenta un contraste frappant avec l'excitation, les excès de paroles et les gestes brutaux auxquels s'abandonnèrent les « agents de l'ordre ».

Le jour suivant, 22 février, 15 autres déportés étaient conduits dans les cachots du « Château de la Milice ».

En signe de protestation, le 23, à l'appel du matin, tous les déportés rendirent leurs « livrets de permanence » (saufs-conduits pour circuler dans l'île) au chef des surveillants. Alors tous furent déclarés en état d'arrestation, les uns emmenés au « Château de la Milice », les autres enfermés dans « la Chambrée » dont les grilles furent cadenassées.

Plusieurs femmes de déportés et d'autres parents se trouvaient dans l'île, où ils avaient pu venir soit pour visiter la personne qui leur était chère, soit pour partager en quelque sorte son exil. Ces parents et ces épouses, très alarmés, s'en vinrent s'informer de ce qui se passait et, naturellement, insistèrent pour obtenir quelque explication. Les agents de police se ruèrent alors sur ces malheureux. MADAME GERMAINE LECOCQ, CITOYENNE FRANÇAISE QUI A ÉPOUSÉ GEORGES AMENDOLA A ÉTÉ JETÉE A TERRE ET PIETINÉE PAR LES POLICIERS FASCISTES : elle était en état avancé de grossesse ; cet acte de sauvagerie a mis en danger et sa vie et celle de son enfant ; pendant plus d'un mois elle a dû garder le lit et n'est pas encore complètement rétablie.

Le 25 février un premier échelon de déportés était embarqué pour Naples où on les écroua. La traversée par mer agitée fut encore une torture pour ces hommes enchaînés, poussés à coups de crosse vers le fond du minuscule bateau.

Le deuxième échelon arriva dans des conditions encore plus pitoyables - tous malades et portant des signes visibles des coups reçus - le 2 avril à Poggioreale. Il y eut encore un troisième et un quatrième convoi de ces « rebelles ».

Débarqués à Naples, ils furent acheminés vers la prison sous les huées de miliciens « volontaires » tandis que les soldats qui étaient en train de s'embarquer pour l'Afrique gardaient le silence.

Maintenant l'île de Ponza est à peu près déserte et les prisons de l'Italie sont remplies de déportés. Ces 287 personnes dont l'unique tort est de n'être pas fascistes, ont déjà fait deux mois de prison dans les conditions les plus inhumaines. Le 25 de ce mois ils vont comparaître devant le tribunal à Naples. L'accusation - aussi inepte que terrible - de mutinerie est suspendue sur leurs têtes.

Ce sont 287 personnes qui ont osé avoir une opinion et n'ont pas craint de l'affirmer hautement.

Les dépenses pour la guerre en Afrique

Le compte du Trésor du 20 mars enregistrait 304 millions de dépenses « pour les exigences des colonies de l'Afrique Orientale ».

Le compte du Trésor d'avril comprend encore 172 millions de dépenses pour l'Afrique Orientale.

Cela signifie que, suivant les données officielles, on a dépensé pour l'Afrique 476 millions en deux mois.

Le déficit mensuel du Trésor, qui, jusqu'à mars, avait diminué de presque la moitié par rapport à l'exercice précédent, en mars a augmenté et a dépassé même le déficit de mars 1934. En effet, le déficit de mars 1934 avait été de 295 millions, tandis que celui de mars 1935 se chiffre à 362 millions.

Le déficit total pour les premiers neuf mois de l'exercice en cours se monte à 1 milliard 772 millions.

Les préparatifs pour la guerre en Abyssinie ont donc déjà annulé les bénéfices réalisés à la suite de la conversion de la dette publique et de la réduction des travaux publics et des salaires.

All'Università Proletaria di Marsiglia

Il C. D. dell'*Università Proletaria* rinnova a tutti gli antifascisti l'invito a partecipare alla festa che si svolgerà domenica prossima nel pomeriggio alla sala Saint-Jacques, e raccomanda ai detentori di biglietti di affrettarne il collocamento, sì da essere in condizioni di regolare i loro conti domenica stessa.

Il C. D. è lieto poi di portare a conoscenza degli amici la partecipazione alla festa, oltre che di un'orchestra di prim'ordine, anche di artisti di valore dei principali teatri e concerti di Marsiglia.

Caro lettore che compri il nostro giornale, è bene tu sappia che su ogni copia venduta l'amministrazione, con le tariffe attuali delle rivendite, non guadagna ma perde. Del resto anche per i più grandi quotidiani la rivendita è deficitaria. I grandi quotidiani coprono il deficit con la pubblicità e le sovvenzioni.

Il nostro settimanale, modesto e ingrato ai potenti, non può avere pubblicità e non ha sovvenzioni. Vive dei suoi abbonati e del libero contributo dei suoi lettori.

Lettore, compagno, amico, ti preghiamo di aiutarci a colmare il deficit del giornale. Da compratore trasformati in abbonato; e da abbonato in sostenitore, e in sottoscrittore.

L. I. D. U.

Federazione della Mosella

La "Casa degli Italiani liberi" inaugurata a Audun-le-Tiche

Il Comitato direttivo della sezione di Audun-le-Tiche, aggiungendo una nuova benemerenza alle altre moltissime, ha preso l'iniziativa di costituire una Casa degli italiani liberi, con scopi istruttivi, educativi e ricreativi. Questa Casa è stata inaugurata domenica 21. Nella vasta sala erano convenuti, con entusiastica disciplina, i soci della sezione al completo, e i rappresentanti delle altre sezioni della fiorente federazione, con capo Vitali e Montanari.

Presentato dal solerte presidente della sezione, Tommaso Filippetti, il segretario generale A. Cianca ha portato il saluto solidale e augurale della « Ldu », mettendo in rilievo l'importanza dell'iniziativa, e accennando alla funzione che la « Lidu » è chiamata a svolgere nel campo della propaganda e della formazione spirituale. L'ovazione tributatagli dall'assemblea ha dimostrato il pieno consenso dei leghisti della Mosella nelle idee esposte dall'oratore.

Quindi, il vice presidente Giovanni Amadori, uno degli animatori più infaticabili della nuova iniziativa, ha invitato i convenuti a porre dei quesiti e a chiedere spiegazioni, specie per quanto riguarda la situazione degli emigrati e l'opera di assistenza. Ne è seguita una serena, utilissima discussione, la quale si è estesa anche a problemi di carattere politico generale.

La manifestazione ha avuto una favorevolissima ripercussione nella Mosella ; ed è legittimo sperare che gli amici leghisti di Villerupt, i quali furono costretti a sciogliere la loro sezione per motivi su cui la doverosa preoccupazione della concordia antifascista consiglia di stendere un velo, si affretteranno a ricostituire su nuove basi la loro sezione o entreranno a far parte della esemplare sezione di Audun-le-Tiche.

Federaz. della Linguadoca

Sezione di Nérac - Domenica scorsa è stato qui Campolonghi. Egli ha assistito a una riunione nella quale si sono distribuite le tessere ai presenti e si son prese decisioni per il Primo Maggio.

La mattina del 1° maggio saran deposti fiori sulle tombe degli esuli morti a Nérac. Il C. D. è stato incaricato di prendere accordi con gli amici di Condom, Montagnac e Mézin per una merenda o un desinare in comune in località da destinarsi.

Federazione del Centro

Sezione di Lione - La nostra sezione è stata visitata dal presidente Campolonghi. Assemblea numerosa, sotto la presidenza dell'amico Fabbri. Il Campolonghi ha esposto la situazione attuale dell'emigrazione politica in Francia, invitando i presenti a dargli informazioni e consigli in proposito. A uno a uno gli amici hanno risposto al suo invito : ne è seguito uno scambio di idee oltremodo interessante, dal quale è risultato che, in complesso, la situazione è nel Rodano meno penosa di quel che non si fosse previsto. L'amico Fabbri ha chiuso con acconcie parole la riunione che, per le cose che vi furono dette e per la cordialità con cui furono dette, ha lasciato in tutti una eccellente impressione.

Federazione della M.-et-M.

Sezione di Nancy - Domenica 28 corrente, alle ore 10, riunione dei soci della sezione alla Brasserie des Dom.

Federazione Svizzera

Conferenze Schiavetti - Domenica 14 aprile, a Bienne al mattino e a Grenchen nel pomeriggio, per invito delle rispettive sezioni della « Ldu », ha parlato l'amico Schiavetti sulla minaccia di guerra fascista in Abissinia.

Il prof. Schiavetti ha messo in luce gl'intrighi del fascismo per scatenare nel momento opportuno questa guerra coloniale le cui conseguenze si possono solo in parte prevedere.

Ha smontato senza fatica tutta la campagna del fascismo per dare ad intendere che l'Italia è chiamata a portare la civiltà ai barbari abissini, mentre pare che siano proprio gli abissini a dar dei punti di civiltà, come quando hanno invocato la Società delle Nazioni per regolare il conflitto; soluzione alla quale la civiltà fascista non intende aderire. Ha concluso rilevando che i governi, nella torbida situazione europea, sentendosi franare il terreno sotto i piedi, cercano invano di salvarsi da una situazione che fra pochi o molti anni dovrà avere il suo epilogo, con l'instaurazione di un nuovo ordine politico e sociale, fondato su quella libertà e quella giustizia per cui, con una fede che mai verrà meno, tutta la classe operaia combatte. L'oratore è stato assai applaudito.

Federazione del Belgio

Sezione di Bruxelles - Nelle sue ultime riunioni, la nostra sezione si è occupata attivamente de problema riguardante il diritto di asilo, per fronteggiare la situazione resa grave dalle misure di espulsione e di « refoulement » recentmente prese contro emigrati politici. In seguito alle deliberazioni dell'assemblea, l'amico Roncoroni, in nome del Comitato direttivo, ha inviato una lettera alla Lega belga e un'altra al ministro della Giustiza Soudan, nelle quali si prospettano le conseguenze che potranno derivare da questo stato di cose. Nella lettera al ministro, Roncoroni, fra l'altro, ricorda che la Lega italiana, d'accordo con a Lega belga, col P. O. B. e col Comitato per il diritto d'asilo, ha agitato nella stampa e nel parlamento le seguenti rivendicazioni :

1°) Considerata la situazione precaria dei rifugiati politici e vittime della reazione, munite di una carta di soggiorno di sei mesi, ma privi del diritto al lavoro ; visto il numero ristretto dei compagni condannati cosi' supinamente a morire di fame o spinti, per vivere, a commettere atti di delinquenza, noi domandiamo per essi il diritto d'asilo senza restrizione in merito al lavoro ;

2°) Considerato il fatto che in molti casi di espulsione verificatisi gli interessati non hanno avuto o non hanno potuto dimostrare la nullità delle accuse che avevano motivato le misure prese, noi formuliamo il voto che ai colpiti sia concesso il diritto di appello per la revisione ;

3°) Tenendo conto del fatto che gli organismi amministrativi si trovano, malgrado la buona volontà dei funzionari preposti, nell'assoluta impossibilità di stabilire, in certi casi, l'esattezza delle accuse mosse a carico degli espulsandi o dei refulandi ; noi vogliamo sperare sulla costituzione di una Commissione giuridica che ammetterà il dibattito contraddittorio nei casi di espulsione o di refoulement e che stabilirà la vera figura del rifugiato politico.

La Lega dei diritti dell'uomo e il Fondo Matteotti potranno essere garanti per questa classificazione.

LUTTI

A Livorno è morto il padre del nostro amico Enzo Fantozzi, al quale la laconica notizia è pervenuta tanto più dura quanto più inattesa, perchè il defunto era di gagliardissima tempra e fino a pochi giorni fa stava in perfetta salute. Egli era un forte e probo lavoratore, e aveva educato i suoi figli all'amore della libertà.

Esprimiamo a Fantozzi la nostra più sincera dolorosa solidarietà.

E' morta a Parigi la coraggiosa militante Teresa Recchia, chè fu, fino al 1930, membro del C. C. del partito comunista francese e poi comunista dissidente. I funerali hanno avuto luogo al Père Lachaise il 22 aprile 1935.

La Recchia era compagna del leghista Giacomi, al quale esprimiamo la nostra amichevole simpatia.

Stampa amica ■ ■ ■ ■ e nemica

Pena di morte e giuria popolare

Udine, 6 aprile, notte

Il 6 ottobre scorso la Corte di assise di Trieste condanno' a morte il ventiquattrenne Mario Bregant fu Benedetto, da Lucinicco (Gorizia), ritenuto responsabile di aver ucciso per rapina, a colpi d'accetta, la vecchia Maria Bressan vedova Cicutta. Il delitto avvenne la mattina dell'8 luglio 1933.

Stavano a carico del Bregant indizi molto serii : essere stato riconosciuto mentre fuggiva dalla casa del delitto dal giovane Ferruccio Taverna, il quale pero' si pronuncio' dopo l'arresto del Bregant avvenuto qualche mese dopo il delitto ; essere le impronte dell'assassino nell'orto del Bregant simili a quelle del giovane Mario ; aver la madre di questo cercato di cancellarle e aver poi mandato a Mossa, al figlio che vi si era sposato il giorno stesso del delitto, un paio di scarpe in un pacco facendole consegnare alla sposa e raccomandando di dire che nel pacco c'era un pollo. La Corte d'assise, in base a questi e altri indizii, aveva condannato il Bregant alla pena di morte. La Corte di cassazione aveva annullato poi la sentenza non essendo chiaro perchè il Bregant avrebbe uccisa la Cicutta qualche momento prima di sposarsi e come, essendo pratico della casa, egli si fosse diretto alla stalla anzichè nella camera ove presumibilmente era custodito il denaro.

Ordinato un supplemento d'istruttoria, il processo è stato ora discusso dalla nostra Corte d'assise e questa sera, dopo un sopraluogo a Lucinicco, si è avuta la sentenza che suona assoluzione per il Bregant il quale è passato cosi' da una sentenza di morte alla completa riabilitazione. Presente nell'aula vi era molto pubblico che ha applaudito il verdetto.

« Corriere della Sera »
17 aprile

Dopo esempi simili, il fascismo puo' veramente menar vanto di aver ripristinato la pena di morte. Il Bregant certo si è salvato. Ma quanti errori irrimediabili si sono già commessi e si commetteranno ?

Lo scandalo è tale che perfino Farinacci s'è commosso e su « Regime Fascista » (18 aprile) scrive testualmente :

Se la giuria popolare era detestabile, la Corte d'assise, come oggi è formata, ci lascia talvolta tremendamente perplessi.

Una volta giudicavano in dieci, oggi giudicano apparentemente in cinque ma, effettivamente, in due, i quali, perchè magistrati, hanno tutta la competenza e l'autorità, di modo che, se questi due prendono un dirizzone, un povero disgraziato va a finir male.

Farinacci spiega poi che il Bregant si è salvato perchè la Cassazione, venendo meno ai suoi principii, è entrata una volta tanto nel merito.

Da notare come da questa sentenza esca definitivamente inficiata la famosa prova scientifica dell'impronta digitale.

■

Professori a riposo

Soltanto un Quadrumviro poteva cominciare cosi' : a settant'anni anche i professori di università hanno diritto ad un meritato riposo.

G. Preziosi - Vita Italiana

Il Quadrumviro è De Vecchi, che ha abbassato i limiti di età per i professori.

Ma c'è un altro Quadrumviro, De Bono, che in barba alla legge dei limiti di età è stato nominato a 73 anni generalissimo in Africa !

Il Preziosi chiede anche che si avochino al ministro - soltanto al ministro - la scelta e i trasferimenti dei professori universitari. Come se il ministro non fosse già abbastanza potente !

■

La pasqua degli studenti

Da qualche giorno l'« Osservatore Romano » riporta con compiacimento le cronache delle Comunioni pasquali dei ragazzi e delle ragazze delle scuole secondarie ed elementari.

Guidati dai loro insegnanti, con a capo il preside delle scuole tecniche e il direttore didattico delle scuole elementari, i fanciulli e le fanciulle di Littoria, col raccoglimento più devoto e le più fervide preci, hanno soddisfatto al precetto pasquale.

Oppure, a Casal Monferrato :

Assecondati dai signori presidi, gli insegnanti di Religione del R. Liceo Ginnasio, del R. Istituto Tecnico, Istituto Magistrale Parificato e R. Scuola di Avviamento, prepararono gli alunni alla S. Pasqua, con un triduo di prediche ognuno nel proprio Istituto o nelle chiese attigue, ed in questa domenica tutti gli studenti in massa imponente celebrano la S. Pasqua con devotissime Comunioni.

Questa è Italia 1935, l'Italia rinnovata dalla rivoluzione fascista.

■

Manifesti

Il Partito Comunista Italiano ha pubblicato un lungo manifesto contro la guerra d'Africa, che si stacca in alcune parti dal tono consueto e contiene qualche buono spunto. Ci sono sempre gli errori di impostazione che abbiamo già rilevato. Per esempio, è un errore porre come obbiettivo principale la disfatta *militare* del governo fascista, non perchè non sia giusto, anzi doveroso, augurarsi la disfatta militare del fascismo in Africa, ma perchè l'obbiettivo principale nostro, l'obbiettivo sul quale possiamo effettivamente e direttamente puntare, è la disfatta politica e sociale del fascismo in Italia. Anzi è dal successo di questa lotta in Italia che dipendono in buona parte le sorti dell'azione militare in Africa, sulla quale non possiamo invece direttamente influire.

Cosi' pure ci sembra erroneo moltiplicare all'infinito le parole d'ordine in tutti i campi e per tutti i ceti, usando uno stile che andava bene nel 1911 o nel 1920, quando si potevano mobilitare le masse al grido di « Via dall'Africa » o « Via dall'Albania », ma non va più bene oggi quando tutti sentono l'abisso che divide il dire dal fare.

Giusto invece insistere sul fatto che la guerra non porta automaticamente alla rivoluzione, che la rivoluzione va organizzata, e sulla necessità di unire nella lotta contro la guerra tutte le forze operaie, contadine, piccolo borghesi, intellettuali.

Nel manifesto s'insiste sulla tesi che

il P.C., avanguardia del proletariato, è l'erede delle migliori tradizioni rivoluzionarie dell'epoca del Risorgimento nazionale e del movimento operaio italiano... La bandiera che passo' dalle mani di Pisacane a quelle di Andrea Costa e dei pionieri del movimento socialista è oggi nelle mani del P. C.

E anche nella conclusione c'è la preoccupazione di liberare il partito dall'accusa di essere antinazionale.

Tuttavia questi nuovi temi di propaganda non fondendosi con gli antichi sanno troppo di concessione all'avversario e non credo riusciranno molto efficaci.

■

Settarismo miserabile

Pare che in un fascicolo di « Combat Marxiste », la rivista socialista di cui fanno parte L. Laurat, Epstein, Michaud ed altri, un redattore abbia trovato interessante un fascicolo di G. L. e abbia scritto qualche cosa in favore del nostro movimento (non avendo il cambio con « Combat Marxiste », la cosa ci era sfuggita e ce la rivelo' il « N. Avanti » con un iroso commento). Ora apriamo il N. 18 di « Combat Marxiste » e a pag. 25 troviamo la seguente *Messa a punto* :

Un compagno italiano (che mantiene l'anonimo) *ci scrive* :

Combat Marxiste *ha fatto un grande elogio del movimento G. L. presentandolo come il solo che lavorerebbe in Italia ecc....*

Lascio da parte il fatto che questo movimento è un movimento antisocialista e furiosamente antimarxista (i suoi dirigenti hanno per Marx un odio stupido che ha la stessa sorgente dell'idolatria degli pseudo-marxisti, vale a dire l'ignoranza). Ma quanto al lavoro in Italia, essi sono ben lungi dall'essere i soli : al contrario, la loro influenza è quasi del tutto cessata.

Quanto al nostro lavoro di socialisti italiani, ve ne potrete rendere conto gettando uno sguardo sul terzo numero della nostra rivista teorica Politica Socialista. *Attiro la vostra attenzione sull'editoriale e sull'assai larga collaborazione dei compagni d'Italia. E, credetelo, si tratta di un'Italia... non parigina.*

Non si sa se ammirare di più il settarismo imbecille o la meschinità infinita di questo anonimo corrispondente preoccupato solo del fatto che una rivista socialista francese possa essersi interessata a un movimento italiano che non reca il bollo della II Internazionale.

Se costui avesse un minimo di dignità, dovrebbe sentire intanto l'obbligo di uscire immediatamente dall'anonimo. Poi, dimostrare come, dove e quando il nostro movimento che si batte per la Repubblica socialista e per socializzazioni sostanziali, sia antisocialista. Poi, dimostrare il nostro « furioso antimarxismo ». Infine, ritirare la bassa insinuazione che gli scritti d'Italia che noi pubblichiamo sui *Quaderni* siano di fabbrica parigina.

Ma dall'anonimo costui non uscirà. Perchè, se uscisse, si scoprirebbe probabilmente che, oltre ad essere un diffamatore di compagni ai quali il suo partito delego' per tre anni la direzione del lavoro in Italia, è anche un ignorante. Per quanto concerne il lavoro in Italia, non pretendiamo monopolii. Dirà l'avvenire se siamo morti o meno.

Questo piccolo episodio serve a illustrare la volgarità di certi capoccia o sotto-capoccia dell'emigrazione, che anzichè pensare a lottare contro il fascismo si preoccupano di diffamare i movimenti antifascisti presso le rare riviste che seguono le cose italiane.

■

Un oppositore di Roosevelt

Nell'articolo di Max Ascoli sulla esperienza Roosevelt c'era un accenno al sorgere di una opposizione demagogica capitanata dal senatore Long. Su Huey Long e il suo movimento fornisce ora interessanti particolari L. Pearson in un articolo dell'« Europe Nouvelle ».

Long è democratico. Coopero' alla elezione di Roosevelt. Ma ora gli si è rivoltato contro perchè non ha fatto una politica sociale ardita, non ha diviso le grandi ricchezze del paese. Sta organizzando una campagna monstre per la presidenza, sulla base di una limitazione del reddito particolare a 1 milione di dollari all'anno e di una limitazione del capitale a 3 milioni, e ricorre alla propaganda più sensazionale per colpire le fantasie. E' da sette anni governatore della Louisiana, che amministra da dittatore. Quando fa irruzione nello Stato circondato dalle sue guardie del corpo e mobilita la truppa, ricorda Hitler che si reca al Reichstag a far approvare le sue decisioni. Dispone di una polizia segreta.

■

Il varietà

Sotto questo titolo, insieme con considerazioni varie sulla natura sociale del « music hall » inglese e del « caf'-conc' » francese, Alberto Moravia pubblica una difesa di quel ch'egli chiama il « varietà straccione » (« Gazzetta del Popolo », 19 aprile »).

...esso esercita anche sulle menti più positive un'attrazione - come dire ? - poetica. Chi non è stato al cinema per il solo piacere di assistere, tra un film e l'altro, a quattro o cinque numeri di varietà non si sa se più ridicoli o più tristi ? (Segue descrizione minuta del programma, condotta col solito modo di osservazione moraviana, alla maniera di un disegno.) *C'è in essi un ultimo riflesso di quell'alone romantico e pietoso che circondava i vecchi saltimbanchi girovaghi. E infatti non è molto tempo che hanno abbandonato i carrozzoni e le fiere per i cinema di ultima visione e i vagoni di terza classe.*

E' poi curioso che, provando questi sentimenti, Moravia senta il bisogno, abbandonata l'estetica decadente del varietà, di desiderare qualche opera d'arte o cinematografica dove lo si mostri

come veramente è : un mestiere che sfiora l'arte della danza e quella del canto, esercitato quasi sempre da una piccola gente positiva e materiale, lontanissima dall'arte, di nient'altro desiderosa che di guadagnarsi la vita.

Il fatto è che Moravia ha una vera sete romantica del reale, dello scarno, del duro e logico, odiatore e amatore assieme della sua vita quotidiana, della sua società romana : e il fatto è anche che ha probabilmente sentito il bisogno di compiere un'azione umana, proprio nel momento che i Tartufi dell'« Osservatore Romano » e dell'« Azione Cattolica » si scatenano contro il varietà straccione, il meno difeso di tutti, esigendone la soppressione e attribuendogli la colpa del « paganesimo rinascente ».

■

LA FORTE PERSONALITA' DI Stalin NEL GIUDIZIO DELLA STAMPA INGLESE

Titolo di prima pagina colto nell'« Azione popolare » del 6 aprile 1935.

Tra l'altro si dice che *gli interlocutori inglesi sono stati colpiti dalla forza tranquilla di Stalin e dalla chiarezza delle sue concezioni politiche.*

Giudichiamo questa impressione inglese un pessimo segno.

Lector

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués

Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse Paris
Desnoës et Mary imprimeurs

Le gérant : Marcel Chartrain.